

10 dicembre 2021

Agenda *Geopolitica*

Articoli e studi sui nuovi scenari internazionali

*Il tandem franco tedesco alla prova della nuova
coalizione in Germania e delle elezioni in Francia*

Rocco Cangelosi

Il ruolo dell'America Latina nel mondo

Donato Di Santo

*Balcani e dintorni: riflessioni sulla
guerra e la violenza*

Marco Baccin

*Repubblica Centrafricana: dai processi contro i
massacri ai nuovi scenari del gruppo Wagner*

Maurizio Delli Santi

*Il ritorno dell'inflazione in Europa: rischio od
opportunità per le economie europee?*

Flavio Frasca

La nuova corsa allo Spazio

Marco Impagnatiello



FONDAZIONE DUCCI

Editoriale

Venti di guerra in Europa

L'Europa, e gli Stati Uniti, in difficoltà per la recrudescenza della pandemia (ma la situazione non potrà evolvere positivamente fino a che i paesi ricchi non si decideranno a donare a quelli poveri il sovrappiù di vaccini accumulato ed a fornire loro aiuti adeguati per sviluppare le infrastrutture sanitarie) si trovano a dover fronteggiare una duplice sfida proveniente da Mosca: l'aggressività russa nei confronti dell'Ucraina e le minacce della Repubblica Srpska contro la Bosnia-Erzegovina. Secondo fonti dell'*intelligence* americana, ai confini dell'Ucraina Vladimir Putin ha schierato un considerevole numero di truppe (si tratterebbe di 175.000 soldati e di armamenti pesanti), facendo presagire un'imminente invasione del Paese, nella cui eventualità Biden, coordinandosi questa volta, a differenza di quanto fatto in Afghanistan, con gli alleati europei, ha promesso di varare durissime sanzioni economiche nei confronti di Mosca, ribadite nel vertice virtuale tenuto con il *leader* russo.

Nei Balcani, Milorad Dodik, presidente della Repubblica Srpska, una delle due entità che compongono la Bosnia, ha avviato delle azioni che, con l'appoggio della Serbia, a sua volta sostenuta da Mosca, potrebbero portare ad una secessione e conseguente disgregazione della Bosnia-Erzegovina, con pericolose conseguenze in una regione storicamente instabile. Quella portata avanti da Putin è un'opera di destabilizzazione dell'Europa sul confine sud-est (Bosnia) e su quello nord-est (Ucraina), ma, anche se non è possibile scartare l'ipotesi di una *escalation* militare, potrebbe in realtà trattarsi di una "politica muscolare" intesa a rafforzare la posizione negoziale di Mosca, decisa soprattutto ad impedire che Kiev entri nel sistema di alleanze dell'Occidente, eventualità rispetto alla quale gli stessi Stati Uniti sembrano saggiamente abbastanza cauti. E' evidente d'altra parte l'interesse di Putin ad evitare che nuove sanzioni occidentali affondino la già provata economia russa, facciano definitivamente naufragare il progetto del gasdotto North Stream 2 ed aumentino di conseguenza la dipendenza di Mosca dalla Cina. Analogo discorso può essere fatto per la Bosnia, rispetto alla quale la soluzione alla perdurante e pericolosa instabilità balcanica non può peraltro che essere la ripresa del pur difficile e necessariamente graduale processo di integrazione europea della regione.

Gli avvenimenti in corso nel Donbass e a Banja Luka rappresentano una seria sfida alla sicurezza europea, che impone all'UE di definire ed accelerare il progetto di una efficace politica estera e di difesa comune. Su questi temi (e sulle conseguenze economiche della pandemia su cui scrive Flavio Frasca), dovranno confrontarsi ed agire il nuovo governo tedesco, prossimo presidente del G7, e, in raccordo con l'Italia, la Francia che si accinge ad assumere la guida dell'UE, la cui conduzione non mancherà di riflettersi sull'imminente campagna presidenziale. Il programma europeo di Macron (difesa europea, voto a maggioranza, flessibilizzazione del Patto di Stabilità, accordo sull'immigrazione) dovrà quindi essere realizzato *in primis* con la collaborazione della Germania (non a caso la prima visita all'estero di Scholz è stata effettuata proprio a Parigi), sulla quale potrà influire l'intesa franco-italiana sancita nel Trattato del Quirinale, suscettibile di essere allargata a Madrid. Il governo tedesco, basato sull'alleanza "semaforo" fra socialdemocratici, verdi e liberali, di orientamento indubbiamente europeista, dovrà però riuscire a conciliare il keynesismo dell'SPD con l'austerità dei liberali, mentre in campo internazionale la coalizione, rispetto all'era Merkel, potrebbe realizzare una politica più assertiva anche nei confronti di Cina e Russia (sulle tematiche europee, scrive Rocco Cangelosi). Negli Stati Uniti, su cui scrive Luca Giulini, Joe Biden, alle prese con difficoltà di carattere "domestico" e con lo stallo dei negoziati sul nucleare iraniano, con il "Summit for Democracy" ha cercato di rilanciare la sua immagine internazionale, offuscata dal disastroso

ritiro americano dall'Afghanistan. Al Summit hanno partecipato più di cento paesi, con l'esclusione, fra gli altri, di Russia e Cina (a cui si riferiva il proposito del vertice di “contrastare l'autoritarismo”), ma anche di due membri Nato come Turchia e Ungheria. Non tutti i partecipanti, però, potevano vantare titoli democratici ineccepibili e l'obiettivo di rafforzare la democrazia, al di là della retorica, difficilmente avrebbe potuto produrre risultati concreti in un pletorico incontro virtuale.

Nel Mediterraneo allargato, in cui la situazione pandemica è preoccupante, prosegue la violenza in Siria e Yemen, l'instabilità continua a caratterizzare il Libano, la Tunisia, dove Saied ha sospeso il Parlamento per un altro anno, e la Libia, dove proseguono gli scontri e sembra ormai certo il rinvio delle elezioni che erano previste il 24 dicembre, mentre continua a svilupparsi la strategia di proiezione africana della Cina e della Turchia. Nel quadro degli Accordi di Abramo (al riguardo, l'articolo di Gabriele Mele), il *premier* israeliano Bennet ha effettuato una “storica” visita ad Abu Dhabi, che fa seguito a quella del suo Ministro degli Esteri in Marocco. La missione di Bennet ha consentito ad Israele di consolidare le relazioni economiche e commerciali con gli Emirati, come già fatto con la Giordania, e di discutere con gli interlocutori arabi la “questione iraniana”. Si tratta di accordi economici e strategici impensabili prima della conclusione dei Patti di Abramo, ai quali continua a contrapporsi l'asse Fratellanza musulmana-sciiti basato su Turchia, Qatar e Iran. I dialoghi mediterranei della recente Conferenza Rome Med, promossa dal nostro Ministero degli Esteri e dall'ISPI, si sono rivelati una utile occasione di discussione sulla complessa fase di transizione politica ed economica della regione e sui principali problemi dell'area: sicurezza, flussi migratori, *green economy*, partenariato euro-mediterraneo, processo di pace in Medio Oriente. Sull'America Latina, alle prese con le conseguenze sanitarie ed economiche della pandemia, pubblichiamo un'intervista a Donato Di Santo, già Sottosegretario agli Esteri e Segretario Generale dell'IIIA.

Marco Baccin

Coordinatore Agenda Geopolitica

Sommario

Agenda Geopolitica della Fondazione Ducci

<i>Editoriale - Venti di guerra in Europa</i>	1	<i>Accordi di Abramo, il memorandum d'intesa tra Marocco e Israele</i>	22
Marco Baccin		Gabriele Mele	
<i>Contributi</i>	4		
<i>Il tandem franco tedesco alla prova della nuova coalizione in Germania e delle elezioni in Francia</i>	5	<i>Repubblica Centrafricana: dai processi contro i massacri ai nuovi scenari del gruppo Wagner</i>	25
Rocco Cangelosi		Maurizio Delli Santi	
<i>Il ruolo dell'America Latina nel mondo</i>	8	<i>L'India di Narendra Modi: sempre meno democratica, sempre più decisiva</i>	28
Donato Di Santo		Damiano Giuliano	
<i>Il fronte migratorio Bielorosso: attacco ibrido nella partita Russia-Occidente</i>	12	<i>Lezioni da Pearl Harbour: 80 anni di attualità</i>	31
Ludovico P. Cruciani		Luca Giulini	
<i>Balcani e dintorni: riflessioni sulla guerra e la violenza</i>	15	<i>La nuova corsa allo Spazio</i>	34
Marco Baccin		Marco Impagnatiello	
<i>Il ritorno dell'inflazione in Europa: rischio od opportunità per le economie europee?</i>	19	<i>La sicurezza alimentare passa per la transizione energetica</i>	37
Flavio Frasca		Corrado Fulgenzi	
		La nostra biblioteca	40

Coordinatore: Marco Baccin

Capo redattore e grafico: Edoardo D'Alfonso

Redattori: Marco Impagnatiello, Corrado Fulgenzi

Gli scritti pubblicati rispecchiano esclusivamente le idee personali dell'autore e ne sono esclusiva espressione.

Contributi



Rocco Cangelosi

Consigliere di Stato incaricato delle relazioni internazionali del Consiglio di Stato. Rappresentante personale del Ministro degli esteri 1990-1992 nel negoziato per il Trattato di Maastricht, Rappresentante permanente aggiunto presso l'UE 1989-1994, Ambasciatore a Tunisi 1996-1999, Direttore Generale dell'integrazione europea 1999-2004, Rappresentante del Ministro per il negoziato sul Trattato Costituzionale, Rappresentante Permanente a Bruxelles 2004-2008, Consigliere Diplomatico del Presidente della Repubblica e direttore degli affari diplomatici presso il Quirinale fino al 2010. Consigliere di Stato e giudice del tribunale amministrativo del Consiglio d'Europa a Strasburgo.



Donato Di Santo

Politico, esperto di America Latina e pubblicista, è stato responsabile per l'America Latina dei Democratici di Sinistra, Presidente della ONG Movimondo e membro del Consiglio di Presidenza del CESPI. Ha ricoperto gli incarichi di Sottosegretario agli Affari Esteri e di Segretario Generale dell'Istituto Italo-Latinoamericano, ed è stato l'ideatore delle "Conferenze Italia-America Latina e Caraibi", che costituiscono un utilissimo strumento di dialogo e cooperazione tra il nostro Paese e la realtà latinoamericana.



Marco Baccin

Nato a Roma nel 1947, è entrato nella Carriera diplomatica nel 1975 e ha ricoperto incarichi in Paesi europei e dell'America Latina. Si è occupato di questioni consolari, politiche, economiche e di cooperazione allo sviluppo ed è stato Capo della Segreteria del Sottosegretario di Stato Umberto Ranieri e del Vice Ministro degli Affari Esteri Patrizia Santinelli e Consigliere Diplomatico del Sindaco di Roma Walter Veltroni. Ambasciatore a Cuba dal 2009 al 2012, è autore di articoli e pubblicazioni su temi di politica estera.



Maurizio Delli Santi

Membro della International Law Association, dell'Associazione Italiana Giuristi Europei e della Société Internationale de Droit Militaire et Droit de la Guerre-Bruxelles. E' laureato in Giurisprudenza, Scienze Politiche, Scienze della Sicurezza, Scienze della Sicurezza Interna ed Esterna, ed ha conseguito vari Master e Corsi di Specializzazione, specie in Diritto internazionale ed europeo. Si è occupato dei provvedimenti attuativi dello Statuto della Corte Penale Internazionale ed ha partecipato in rappresentanza del Governo italiano alla Conferenza Diplomatica dell'Aja per l'approvazione del II protocollo aggiuntivo alla Convenzione sulla protezione dei beni culturali nei conflitti armati, e alla Conferenza Unesco di Parigi per l'approvazione del Protocollo opzionale sul coinvolgimento dei minori nei conflitti armati.

Redazione

Edoardo D'Alfonso: doppia laurea in International Relations presso la Luiss di Roma e Mgimo di Mosca, esperto di controllo degli armamenti nucleari, appassionato di sicurezza e difesa. Già autore di articoli e approfondimenti, ricopre il ruolo di Capo redattore e grafico dell'Agenda

Marco Impagnatiello: Laureato con lode in Giurisprudenza presso l'università Luiss di Roma. Specializzato in Diritto Internazionale e Diritto UE. Ha preso parte a due scambi internazionali presso la "Beijing Normal University" in Cina e presso la "Fundação Getúlio Vargas" in Brasile. Ricopre il ruolo di Redattore dell'Agenda.

EUROPA

Il tandem franco● tedesco alla prova della nuova coalizione in Germania e delle elezioni in Francia

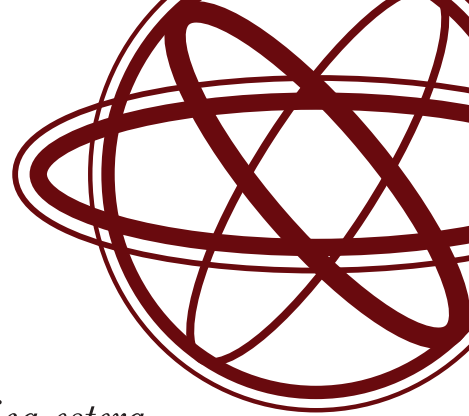
di *Rocco Cangelosi*

1. Finisce l'era Merkel ed entra in scena il governo guidato da Olaf Scholz. Con la sua coalizione semaforo e una compagine caratterizzata da una forte componente femminile, il neo cancelliere si appresta a farsi carico della pesante eredità di Angela Merkel, consapevole della sfida che questo comporta.

La nuova coalizione, finora inedita nella storia parlamentare tedesca, si presenta all'insegna del cambiamento nella continuità con un patto di governo articolato, basato su sottili equilibri che hanno cercato di contemperare le diverse sensibilità politiche di Socialdemocratici, Liberali e Verdi. E' un governo con una forte connotazione ambientalista, un sostenuto impegno nel settore sociale e sanitario, un massiccio programma di investimenti pubblici nel settore delle infrastrutture, di cui la Germania, paese *leader* europeo e mondiale, accusa una grave carenza. Sul piano economico si confronteranno le due diverse tendenze quella marcatamente mercatista del liberale Lindner e quella più attenta ai problemi sociali e al ruolo redistributivo dello Stato, espressione della linea rosso-verde. Alcuni obiettivi identitari introdotti nel programma come il salario orario minimo a 12 euro, la liberalizzazione della cannabis e il voto a sedici anni segnalano l'attenzione del nuovo governo alle istanze di cambiamento della società. Viene riconfermata la via maestra della politica estera tedesca: fedeltà all'Alleanza atlantica e sostegno al processo di integrazione europea,

senza trascurare tuttavia il ruolo, che la Germania potrà svolgere come attore globale nei confronti di Russia e Cina.

A questo riguardo va osservata una certa differenza di vedute tra Scholz e la Baerbock. I socialdemocratici tedeschi, hanno sempre cercato di sviluppare rapporti amichevoli con la Russia di Vladimir Putin, così come faceva la Merkel. Basti ricordare le scelte politiche dell'ex cancelliere Gerhard Schroeder, favorevole alla costruzione del primo gasdotto Nord Stream e dal 2017 *chairman* del gruppo russo Rosneft, e proseguite da Frank-Walter Steinmeier, ex ministro degli Esteri nei governi Merkel, attuale presidente della Repubblica federale. La Baerbock, invece, è sempre stata contraria al gasdotto russo, e come *leader* dei Verdi si è sempre opposta alla costruzione del Nord Stream 2 e all'utilizzo del gas. La Baerbock è fortemente filoamericana e atlantista, favorevole alle sanzioni contro la Russia e all'ingresso dell'Ucraina nella Nato, nonché allineata sulle posizioni dure di Joe Biden contro la Cina e i paesi autocratici. Posizioni molto diverse da quelle della Merkel e di Scholz, entrambi concordi finora sul sostegno del neo-mercantilismo tedesco in Cina, a un rapporto dialogante con la Russia e poco disposti a prendere ordini da Washington. Per questo resta da comprendere se, sui temi globali, il nuovo corso politico tedesco si tradurrà anche in un cambio di rotta.



“Viene riconfermata la via maestra della politica estera tedesca: fedeltà all’Alleanza atlantica e sostegno al processo di integrazione europea, senza trascurare tuttavia il ruolo, che la Germania potrà svolgere come attore globale nei confronti di Russia e Cina”

2. Sul piano europeo le posizioni rosso-verdi sono coincidenti e fortemente assertive. Il programma che prospetta un impegno incondizionato alla Conferenza sul futuro dell’Europa «, sostiene la necessità di cambiare gli attuali trattati attraverso una Convenzione costituente per realizzare «un’Europa federale organizzata in modo decentrato secondo i principi di sussidiarietà e proporzionalità e basata sulla Carta dei diritti fondamentali». Sul nuovo ruolo da dare alle istituzioni Ue, il testo sottolinea poi la volontà di «rafforzare il Parlamento europeo nelle sua capacità legislative» e promuovere vere «elezioni europee con liste transnazionali e un sistema di candidati capofila», ovvero il sistema degli ‘Spitzenkandidaten’ secondo cui il candidato per la guida della Commissione europea andrebbe dichiarato prima delle elezioni dai singoli partiti. Ma sul piano europeo il primo vero banco di prova sarà la riforma del Patto di stabilità e crescita e il destino da riservare al Next Generation EU. Olaf Scholz sarà chiamato ad arbitrare le opposte linee di tendenza del suo governo che vedono i liberali in una posizione fortemente conservatrice dell’esistente e le spinte riformatrici dei rosso-verdi, attenti anche alle posizioni che Francia e Italia sostengono per adeguare la politica fiscale europea ai profondi cambiamenti determinati dalla pandemia.

3. Le prime visite del neo Cancelliere hanno avuto luogo come prassi a Parigi e Bruxelles, ma per

valutare l’impatto del nuovo governo tedesco sul piano europeo occorrerà attendere le elezioni presidenziali in Francia, dove la situazione appare sempre più incerta dopo il colpo di scena al Congresso del Partito dei neo-gollisti *pour la République*. Eliminati infatti al primo turno i favoriti della prima ora Bertrand e Barnier, si è affermata Valérie Pécresse, presidente della ricca regione dell’Ile de France, che ha battuto al ballottaggio Eric Ciotti, il candidato espressione della componente più di destra del partito.

La scelta della Pécresse, prima donna del partito repubblicano ad essere candidata alle presidenziali, stretta collaboratrice di Jacques Chirac e più volte ministro con Sarkozy, rappresenta una ventata di novità negli schieramenti del partito repubblicano, che posizionandosi al centro può esercitare una forte attrattiva per una larga fascia dell’elettorato francese. Inoltre aver puntato su un volto femminile politicamente credibile, può rappresentare un grande *atout* nella competizione elettorale. Per converso si complica la situazione per Macron. In effetti la possibilità che il Presidente in carica debba confrontarsi non più con un rappresentante del sovranismo populista screditato agli occhi di molti francesi come Marine Le Pen, diventa sempre più attuale e rende più difficile la battaglia per la sua riconferma all’Eliseo. In effetti la discesa in campo di Zemmour, togliendo voti alla Le Pen nell’area populista, potrebbe spianare la strada a Valérie Pécresse verso il ballottaggio. Macron sarà



ora costretto a rivedere la sua strategia elettorale dovendo confrontarsi con un avversario in grado di contendergli molti voti del suo elettorato. Valérie Pécresse, che vuole inserirsi nella tradizione dei grandi presidenti repubblicani da De Gaulle, a Pompidou, Chirac e Sarkozy, sostiene in effetti un programma apparentemente basato sulle idee di equità, giustizia sociale, tutela dell'ambiente, massicci investimenti pubblici nel settore sanitario, invadendo in qualche modo il perimetro dell'area macroniana. Ma allo stesso tempo sostiene che l'Europa è un' Europa delle nazioni". Ciò significa che «le leggi costituzionali, la identità costituzionale, ciascuna per ogni stato sovrano, devono avere la precedenza sulla giurisdizione europea»

4. La pericolosità della sfida è stata immediatamente avvertita dai rappresentanti di «En marche», che si sono affrettati per bocca del ministro dell'economia Bruno Le Maire a bollare il programma della candidata repubblicana come riciclato e datato al XX secolo, e per di più poco credibile, in quanto espressione di un partito profondamente diviso da posizioni tra loro inconciliabili.

Lo stesso Macron si muove adesso con cautela. Non ha ancora annunciato ufficialmente la sua candidatura per un secondo mandato, pur dandola per scontata. Non vuole dare l'impressione di essere distratto dalla campagna elettorale nel momento in cui la Francia assume la Presidenza

della UE e mentre la popolazione è alle prese con una nuova ondata di contagi e una situazione economica e sociale con molte criticità.

Indubbiamente Macron attenderà il momento più opportuno per la sua discesa in campo, con un programma in grado di rispondere alle grandi questioni che agitano la società francese, dal problema delle pensioni, alla sanità, alla disoccupazione, senza dimenticare la lotta al terrorismo ormai endemico in Francia. Uno dei punti di forza della sua proposta elettorale sarà sicuramente l'Europa e in particolare le proposte che la Francia metterà sul banco per modificare il patto di stabilità e crescita e rilanciare il processo di integrazione europea con particolare riguardo alla politica di sicurezza e difesa comune. Sono tutti argomenti sui quali dovrà confrontarsi con avversari agguerriti e che in molti casi parlano un linguaggio che parla alla pancia di molti francesi, facilmente seducibili dalle sirene sovraniste.

Per questo rinsaldare il rapporto con Scholz diviene determinante anche ai fini della politica interna francese, in quanto la credibilità di molte delle promesse elettorali di Macron dipenderanno da quanto Berlino è disposto a concedere sulla politica fiscale e sul futuro del Next Generation EU.



Intervista

Donato Di Santo

Il ruolo dell'America Latina nel mondo

di Marco Baccin

MB: L'America Latina, dalle grandi potenzialità e i cui popoli sono uno straordinario melting pot di oltre 600 milioni di abitanti, è stata pesantemente colpita dalla pandemia che ha acuito gli storici problemi strutturali del continente latinoamericano (disuguaglianze, povertà, corruzione, indebitamento, disoccupazione). Alla luce della tua profonda conoscenza della regione, quale pensi possa essere il futuro dell'America Latina, che costituisce un vero e proprio "laboratorio" politico e sociale?

DDS: Sì, l'America Latina è stata colpita in modo estremamente duro dalla pandemia. Alcuni paesi, come ad esempio il Cile, hanno adottato misure adeguate vaccinando oltre la metà della popolazione, anche se con vaccini dalla ridotta potenzialità protettiva. Oppure Cuba, i cui successi nella biotecnologia sono noti, che ha addirittura sviluppato un proprio vaccino. Ma in generale la risposta è stata assolutamente inadeguata, ed è di pochi giorni fa l'annuncio che nella regione latinoamericana si è superato il milione e mezzo di morti per infezione da Covid 19. Oltre al Brasile, con più di 600mila morti a causa della politica sanitaria criminale e negazionista dello stesso Presidente, molti altri Paesi sono in condizioni drammatiche, come il Perù che detiene il *record* di mortalità della regione: 605 morti per 100 mila abitanti. Insomma siamo alla tragedia umanitaria. Tragedia che per le popolazioni indigene, particolarmente vulnerabili –soprattutto quelle in territorio brasiliano, prese di mira dalla infausta alleanza tra politiche governative nocive alla salvaguardia dell'Amazzonia e interessi illeciti dell'*agribusiness* - viene acuita esponenzialmente. A questo riguardo consiglio vivamente di visitare la splendida mostra fotografica di Sebastião Salgado, al Museo MAXXI di Roma.

Concordo con te che la pandemia si è andata a sommare a problemi strutturali dell'area. Al tuo elenco aggiungerei anche la violenza, in gran parte legata al narcotraffico, che rende alcune di quelle città tra le più pericolose al mondo.

Tutto ciò detto, e ricordato che il problema principale della regione non è la povertà (essendo ricchissima di tutte le risorse sia tradizionali, che nuove) bensì la disuguaglianza e l'iniqua ripartizione di queste risorse, va anche ricordata un'altra cosa. Fuori dai confini dell'Europa e del Mediterraneo il subcontinente americano, pur lontanissimo geograficamente, è di gran lunga quello a noi più vicino in termini di cultura, valori, visioni religiose. Il sistema democratico, salvo a Cuba dove vige un regime dittatoriale a partito unico, è formalmente riconosciuto in tutti i paesi (anche se situazioni gravissime, lesive dei fondamentali principi democratici, si sono evidenziate in alcuni casi, a partire dal Venezuela e dal Nicaragua). La regione non presenta situazioni di conflitti armati tra le nazioni e non vi sono armi nucleari.

Agli Stati Uniti d'America che, dopo i processi di indipendenza dal colonialismo spagnolo, con la "dottrina

Monroe” si sono arrogati il diritto di considerare l’area come il proprio cortile di casa (arroganza acuitasi nel periodo della guerra fredda con il sostegno attivo alle dittature militari a partire da quella di Pinochet), si è andato sommando l’approccio commerciale “imperiale” da parte della Cina.

Tutto ciò mi conferma nell’opinione che il futuro dell’America Latina non può che essere intrecciato a quello europeo e che “einaudianamente” dobbiamo saper “volgere maggiormente lo sguardo oltre Atlantico”. In questo senso, ad esempio, auspico la ratifica – pur con le opportune integrazioni - dell’accordo commerciale di associazione UE-Mercosur.

MB: L’Italia, per motivi storici, economici, culturali, sociali, ha una relazione speciale con l’America Latina e, come sottolinei nel tuo ultimo libro “Italia e America Latina, storia di una idea di politica estera”, dispone anche di specifici strumenti per sviluppare la collaborazione: l’IILA, di cui sei stato Segretario Generale, e le Conferenze Italia-America Latina, da te ideate e che costituiscono un ponte tra America Latina, Italia e Europa. Ritieni che questi strumenti siano sufficienti e che i rapporti tra l’Italia e l’America Latina siano soddisfacenti, o c’è ancora molto lavoro da fare?

DDS: Questi due strumenti istituzionali di politica estera verso l’America Latina sono estremamente importanti e, a mio parere, andrebbero maggiormente sfruttati. L’IILA, la più antica Organizzazione intergovernativa tra un paese europeo e tutti quelli dell’America Latina, fu creata nel 1966 da Amintore Fanfani allora Ministro degli Esteri, in accordo con Aldo Moro, all’epoca Presidente del Consiglio, e con il convinto voto favorevole di quello che era il secondo partito italiano, il PCI, che così facendo ne sancì il carattere di politica di Stato. L’IILA nacque con un preciso obiettivo politico: fare dell’Italia un autentico ponte dell’America Latina verso l’Europa. E così fu per molti anni. In seguito, con l’esaurirsi del “motore politico” fanfaniano e con l’avvento sulla scena europea della Spagna post-franchista, le istituzioni italiane andarono progressivamente dimenticando questo formidabile strumento che poi, nel periodo 2010-2016, cadde in una crisi acuta che lo stava trascinando verso la chiusura. Il mio breve, seppur intenso, passaggio dall’IILA (unico non appartenente alla carriera diplomatica a ricoprire la carica di Segretario Generale) per volere dell’allora Ministro degli Esteri Paolo Gentiloni, aveva un solo motivo: salvare l’IILA, rivitalizzarla e rimetterla nel posto che storicamente si merita. E il suo posto è fra le poche, grandi organizzazioni internazionali ed intergovernative euro-latinoamericane: il Segretariato Iberoamericano, nato negli anni ’90 e che raccoglie Spagna e Portogallo ed i paesi latinoamericani (che gli spagnoli definiscono – forse sentendosi ancora un po’ metropol i- “iberoamericani”); e la Fondazione EU-LAC, la più giovane di tutte ma molto importante perché istituzionalizza il rapporto tra i 27 paesi UE ed i 33 paesi della CELAC (cioè America Latina e Caraibi).

Mentre l’IILA è un’Organizzazione intergovernativa dove siedono con status paritario i rappresentanti dei governi dei 21 paesi membri, cioè l’Italia e le 20 Repubbliche latinoamericane, la Conferenza Italia-America Latina e Caraibi è uno strumento della politica estera italiana, che a cadenza biennale, si rivolge ai paesi della regione. I primordi risalgono al 2003 quando a Milano, su impulso dell’ex dirigente DC e senatore Gilberto Bonalumi, prende corpo un evento della Regione Lombardia e della Camera di Commercio di Milano, di carattere prevalentemente commerciale, rivolto all’America Latina. Dopo le prime due edizioni “lombarde” il salto allo scenario nazionale avviene nel 2007 con la III edizione voluta dal governo Prodi, che aveva lungimirantemente indicato i rapporti con l’America Latina tra

le priorità della politica estera italiana. Nell'ottobre scorso si è tenuta la X Conferenza Italia-America Latina e Caraibi, segno di un definitivo consolidamento di questo strumento. Il libro che ho scritto e che tu ricordavi, ripercorre le varie tappe di questi quasi vent'anni di relazioni italo-latinoamericane.

Tutto ciò detto, e per rispondere alla tua domanda: no, questi strumenti non sono sufficienti. E' necessario che a livello di governo si sappia riscoprire l'America Latina come priorità di politica estera di un paese come il nostro. E che lo si faccia coinvolgendo l'Europa. In questo senso va riconosciuta una speciale sensibilità alla Vice Ministro degli esteri Marina Sereni, che conosce bene la regione e che ha fortemente voluto che la X Conferenza fosse realizzata in presenza, scelta che ha determinato un successo senza precedenti di questa edizione.

I dati commerciali tra il nostro paese e la regione sono positivi. Nonostante la pandemia l'interscambio Italia-America Latina ha superato nel 2020 i 20 miliardi di euro, ed è in crescita anche quest'anno, con un aumento del +28% rispetto al 2020. Le imprese italiane che operano in America latina (oltre 3.000) hanno uno stock di investimenti di oltre 33 miliardi di euro, una cifra che supera quelli che abbiamo complessivamente in Cina, Giappone, Russia e India. Ma è anche necessario, come indica il Presidente Mattarella nel suo messaggio scritto appositamente per questo libro, sviluppare nuove idee aripista nelle relazioni italo-latinoamericane. Da "veterano" della materia mi sono permesso di elencarne alcune nel capitolo di chiusura del volume. Qualche esempio: ogni due anni l'Italia potrebbe realizzare un incontro bilaterale con un paese latinoamericano, con cui rilanciare commercio, rapporti politici, imprenditoriali e culturali, turismo, ecc. L'Italia è membro del G7 ed è una nazione importante in Europa: oltre ai tre paesi latinoamericani del G20 (Argentina, Brasile e Messico), questo meccanismo servirebbe a favorire lo sviluppo della collaborazione anche con tutti gli altri.

Altra proposta, creare Fori specifici italo-latinoamericani tra i rappresentanti ed i Sindaci delle nostre rispettive città e provincie, tra gli esponenti delle organizzazioni delle rispettive società civili e movimenti sociali, e tra quelli delle rispettive imprese ed istituzioni economiche e finanziarie. Due di questi Fori italo-latinoamericani già esistono e sono utilissimi: quello sulle PMI, gestito dall'IILA, e quello dei Parlamenti, riattivato quest'anno da Piero Fassino, Presidente della Commissione esteri della Camera dei Deputati.

MB: L'Unione Europea sembra dedicare un'attenzione abbastanza marginale all'America Latina. Come giudichi lo stato delle loro relazioni e, soprattutto, cosa pensi che l'Europa dovrebbe fare per incrementare i rapporti con il suo "Estremo Occidente", tenuto anche conto dei nuovi scenari internazionali?

DDS: Per l'Europa questa dovrebbe essere una relazione basilare, per tutti i motivi già citati, ai quali si potrebbero aggiungere pagine fondamentali scritte dal compianto, ed insigne intellettuale e diplomatico, Ludovico Incisa di Camerana. Alcune cose importanti sono state fatte. Si è realizzato un reticolo di accordi commerciali e di collaborazione con moltissimi paesi latinoamericani, ai quali speriamo possa andare ad aggiungersi quello strategico di associazione con il Mercosur. La UE (con l'Italia molto attiva) è partner del processo di pace in Colombia. Spesso osservatori elettorali europei vengono inviati a sovrintendere campagne elettorali in situazioni complesse. La cooperazione allo sviluppo europea mantiene un certo grado di presenza e iniziativa in vari paesi latinoamericani, anche se una interpretazione burocratica

e a volte miope dei dati statistici che definirebbero il passaggio a paese “a reddito medio” ha ridotto drasticamente l’apporto europeo.

Tutto ciò non è, però, sufficiente. L’Europa, è oggi alquanto disattenta verso la regione e non esiste un autentico partenariato euro-latinoamericano, secondo me perché negli anni ’80 fece una scelta comoda ma scarsamente efficiente. Con l’ingresso della Spagna, finalmente libera dalla dittatura, i dirigenti europei dell’epoca decisero di “appaltare” al paese iberico le relazioni con le sue ex colonie. Pur riconoscendo che la Spagna democratica, sia a guida socialista che a guida conservatrice, ha svolto un ruolo importante e largamente positivo, averle affidato il monopolio di queste relazioni non si è dimostrata una scelta né efficace né lungimirante. Ci sarebbe bisogno non solo di più collegialità, e che un paese come l’Italia che ha legami profondissimi con la regione latinoamericana, senza la zavorra di trascorsi coloniali, possa svolgere un ruolo maggiormente protagonista. A mio parere i paesi europei recentemente visitati dall’ex Presidente Lula (dopo la sua liberazione da una prigionia ingiusta e illecita), sono proprio quelli che potrebbero lavorare insieme per guidare l’Europa verso la nuova agenda con l’America Latina, e cioè: Italia, Spagna Francia, Portogallo e Germania.

MB: L’America Latina è oggi fortemente minacciata dal cambiamento climatico, con ricadute negative sulla produttività agricola ed alimentare e sull’ambiente che provocano pesanti conseguenze economiche e sociali ed un impatto sulla stessa sicurezza alimentare mondiale. Il recente G20 e la Cop26 hanno dato risposte al cambiamento climatico e ai problemi ambientali da molti giudicate insufficienti. Come valuti la situazione e le sue prospettive?

DDS: Credo che l’Italia dovrebbe collaborare di più con i paesi andini, amazzonici e caraibici sulle emergenze del cambiamento climatico e sullo sviluppo delle energie rinnovabili, come la geotermia di cui è ricca l’America latina e in cui siamo leader. Inoltre, se i paesi latinoamericani e caraibici appoggiassero la candidatura italiana, tra 8 anni si potrebbe tenere a Roma l’Expo Universale su “Città orizzontali, rigenerazione urbana e società civile”, cioè esattamente le problematiche su cui si costruisce il nostro comune futuro. Di fronte alla forte presenza cinese, molto interessata allo sfruttamento delle materie prime, ma poco propensa alla collaborazione paritaria, costruire un vero partenariato transatlantico del XXI secolo che, finalmente, coinvolga tutta l’Europa, tutto il continente delle Americhe - e non solo il nord! - e l’Africa. Sarebbe una autentica svolta. Argentina, Brasile e Messico avrebbero un ruolo importantissimo. Se vogliamo che i paesi dell’America Latina tornino a guardare verso l’Europa, dobbiamo saper pensare in grande. E l’Italia può dare il suo contributo.



EUROPA

Il fronte migratorio Bielorusso: attacco ibrido nella partita Russia-Occidente

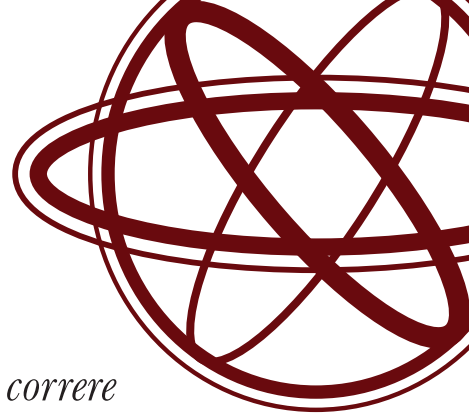
di Ludovico P. Cruciani

La recente storia europea è caratterizzata da un'intensificazione del fenomeno migratorio che ha visto un crescente numero di migranti e rifugiati provenienti da paesi politicamente instabili, aventi come destinazione finale gli Stati membri dell'Unione Europea. Complice il linguaggio usato dai media, la percezione che l'Europa si trovi ad affrontare una crisi è diventata sempre più diffusa tra l'opinione pubblica, contribuendo a creare tensioni tra gli stessi Stati membri e ad agevolare la salita al potere di partiti populistici. Le tradizionali rotte migratorie hanno interessato il bacino mediterraneo e i Balcani. Tuttavia, un nuovo fronte è stato aperto nell'estate del 2021, andando ad esercitare pressione sui Paesi ai confini orientali dell'UE. La Bielorussia rappresenta un ruolo cruciale in questa nuova sfida.

I rapporti tra Unione Europea e Bielorussia si sono deteriorati a seguito della repressione violenta delle proteste democratiche che hanno attraversato il paese nel 2020 da parte del regime di Lukashenko. Da quel momento, la Bielorussia ha iniziato a comportarsi sempre di più come un *rogue state*, uno Stato canaglia, nei confronti dell'Unione Europea. Bruxelles difatti supporta la *leader* dell'opposizione bielorusso, Svetlana Tikhanovskaya, alla quale è stato concesso l'asilo politico in Lituania. A seguire, è stata innescata una spirale di sanzioni, contro-sanzioni e reazioni imprevedibili da parte di Lukashenko, le quali hanno reso la Bielorussia una pedina sempre più importante nella partita che si gioca nel continente

tra Russia ed Unione Europea. Il consolidamento dell'asse Minsk-Mosca è reso ancora più evidente dal cambio di ruolo che la Bielorussia ricopre nella risoluzione della crisi del Donbass: da mediatore autorevole tra la Russia e l'Ucraina, Lukashenko ha perso ogni credibilità agli occhi di Kiev.

Tra giugno e luglio 2021 Lukashenko ha dichiarato numerose volte che la Bielorussia non avrebbe fatto nulla per proteggere l'Europa dall'immigrazione clandestina, trasformando queste dichiarazioni in un *ultimatum*, chiedendo la revoca delle sanzioni, pena l'invasione di trafficanti umani, narcotrafficanti e migranti armati. Il passaggio dalle parole ai fatti è stato breve. Dati alla mano, il numero dei migranti che sono riusciti ad attraversare illegalmente il confine con la Lituania è salito da 49 nel 2019 a 4.220 nel 2021. Un numero che ovviamente non è paragonabile a quello relativo ai migranti che ogni anno attraversano il Mediterraneo, ma tenendo in considerazione la crescita in percentuale, corrispondente all'8500%, e l'ammontare della popolazione lituana (poco meno di tre milioni di abitanti), le preoccupazioni del governo di Vilnius diventano comprensibili. Il 12 luglio 2021 la Polonia ha dichiarato il proprio supporto in termini di aiuti umanitari alla Lituania. Il punto caldo della crisi non ha tardato a spostarsi sul confine polacco-bielorusso, con approssimativamente 10.000 migranti respinti dall'esercito polacco. La situazione ha rapidamente iniziato ad assumere i connotati di uno scenario di guerra, al punto che



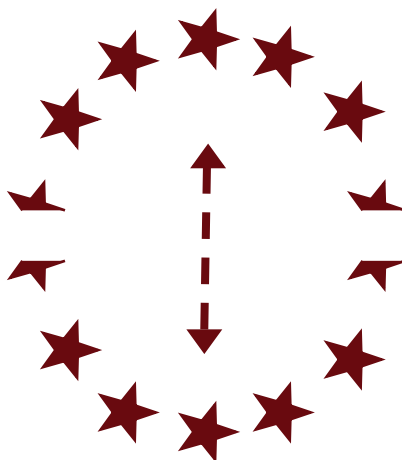
“E’ chiaro che nessuna delle due parti voglia correre questo rischio, ma Mosca vuole dimostrare le sue capacità tecniche e la sua determinazione per poter alzare il suo potere contrattuale, offrendo al contempo una via d’uscita diplomatica volta a disinnescare la pericolosa trappola di Tucidide”

il Primo Ministro polacco, Mateusz Morawiecki, il 2 settembre ha proclamato lo stato di emergenza nelle regioni di confine. Ai giornalisti polacchi era stato proibito l’avvicinarsi all’area del conflitto, impedendo di documentare le misure intraprese dall’esercito per contenere l’ondata migratoria. Al contempo, la stampa russa indipendente e i media internazionali sono riusciti a ricostruire il percorso intrapreso dai migranti. Con la promessa di poter raggiungere facilmente i confini europei, le agenzie statali bielorusse hanno rilasciato visti turistici a migliaia di cittadini iracheni, siriani ed iraniani. La compagnia aerea Belavia ha quindi sistematicamente trasportato a Minsk i migranti, dove, una volta atterrati, hanno ricevuto indicazioni su come raggiungere il confine.

La strategia della Bielorussia ha una duplice finalità. La prima è la legittimazione del regime. Considerando il precedente con la Turchia, Lukashenko ha tentato di strappare all’UE un accordo sulla gestione dei migranti simile a quello firmato con Erdogan, il quale avrebbe comportato di conseguenza la revoca delle sanzioni europee e il riconoscimento di Lukashenko quale vincitore delle ultime contestate elezioni. Il secondo fine è alimentare gli attriti tra gli Stati Membri, da sempre divisi sul fronte della gestione dei migranti. In più, allo scenario va aggiunta un’altra frattura tra i membri europei occidentali e i cosiddetti falchi, ovvero Polonia, Lituania, Lettonia ed Estonia, da sempre più duri nei confronti di Mosca e dei suoi satelliti. La critica di Morawiecki alla telefonata

tra Merkel e Lukashenko ne è la prova.

Ma l’uso dei migranti come strumento di un attacco ibrido, come definito dal Segretario Generale della NATO Jens Stoltenberg, va inquadrato in un contesto più ampio. Ed è proprio nella partita tra Mosca, Washington e Bruxelles sull’architettura della sicurezza europea che va contestualizzata la crisi migratoria sponsorizzata dalla Bielorussia. Il rifiuto da parte dei leader europei di trattare direttamente con Lukashenko e la decisione di limitare il coordinamento per la gestione del nuovo flusso di migranti ai tavoli tecnici ha accelerato, come previsto, la firma degli accordi tra Russia e Bielorussia nell’ambito dell’Unione Statale tra i due Paesi, volta ad armonizzare le differenze tra i due paesi. Mosca rappresenta il principale partner economico di Minsk, con una quota del 50% del commercio estero bielorusso. Il 4 novembre sono stati quindi approvati 28 progetti, con un focus particolare sull’integrazione energetica e la creazione di un mercato unico per il gas, il petrolio e i suoi derivati, l’elettricità, la formazione di politiche agricole e industriali comuni e lo sviluppo di una legislazione comune in vari campi che spaziano dagli appalti pubblici alle politiche sociali. Inoltre, è stata sviluppata una dottrina militare congiunta, grazie alla quale il Cremlino potrà trarre vantaggio strategico schierando sistemi missilistici tattici Iskander-M (catalogati come short-range ballistic missile, SRBM), i quali vantano una gittata di 400 km. Varsavia e Kiev rientrano pienamente nel raggio d’azione, perciò



l'allerta nei paesi europei orientali ed in Ucraina è alta.

Già tra il 10 e il 16 settembre Russia e Bielorussia hanno condotto delle esercitazioni militari distribuite in 14 siti, dislocati tra l'exclave sul Baltico di Kaliningrad e Nizhny Novgorod, nel bacino del Volga. L'operazione, denominata Zapad-21 (occidente-21), ha coinvolto 200 mila militari, 760 velivoli terrestri, 80 tra aerei ed elicotteri e circa 15 unità navali ed ha inscenato un ipotetico contrattacco in caso di aggressione da parte dei paesi NATO. Zapad-21 fornisce la chiave di lettura per comprendere le intenzioni del Cremlino, il quale è sempre stato chiaro sulle linee rosse invalicabili da parte di Washington e Bruxelles. Tra queste, la neutralità dell'Ucraina e il divieto di ricollocare testate nucleari nei Paesi a est della Germania. In risposta, la Russia potrebbe riposizionare a sua volta le proprie testate in Bielorussia. Lo scenario ricorderebbe la crisi missilistica di Cuba del 1962, quando il delicato equilibrio della deterrenza stava per rompersi e provocare lo scoppio di una guerra nucleare. E' chiaro che nessuna delle due parti voglia correre questo rischio, ma Mosca vuole dimostrare le sue capacità tecniche e la sua determinazione per poter alzare il suo potere contrattuale, offrendo al contempo una via d'uscita diplomatica volta a disinnescare la pericolosa trappola di Tucidide. E così, il 17 dicembre la Russia, dopo aver ha teso il ramoscello d'ulivo, ha fatto recapitare a Washington una bozza di accordo di pace in cui

richiede garanzie di sicurezza in est Europa: tra i punti proposti, in aggiunta, figurano lo scambio di informazioni militari, il divieto di condurre esercitazioni militari con più di una brigata nella zona di confine concordata, l'istituzione di una linea telefonica d'emergenza e il divieto di schierare missili a medio e corto raggio dove possono colpire il territorio dall'altra parte in causa. La risposta della Casa Bianca non tarderà ad arrivare nelle prossime settimane, anche se si preannunciano negoziati difficili. Mosca non vuole che gli alleati europei vengano coinvolti nelle consultazioni da parte di Washington, cosa che l'amministrazione Biden vuole invece fare. Inoltre, gli Stati Uniti non accetteranno tutti i punti così come sono stati proposti dalla Russia. Nel frattempo, Bruxelles è impegnata ad arginare il flusso migratorio inscenato da Minsk. Un grande diversivo per poter frammentare il fronte europeo. Dalla crisi dei migranti bielorussa e dalle sue implicazioni geostrategiche, quindi, l'Unione Europea può trarre due considerazioni. La prima è che gli Stati membri devono ricompattare i ranghi, specialmente se visti dall'esterno, così da non poter manifestare le debolezze dell'UE e dare di conseguenza la possibilità di essere ricattati da stati terzi. La seconda è che, ora più che mai, è necessario ripensare all'architettura della sicurezza europea e gli Stati Membri devono finalmente decidere se vogliono che l'UE occupi un ruolo chiave nel processo, ponendosi come attore risoluto e convinto.

EUROPA

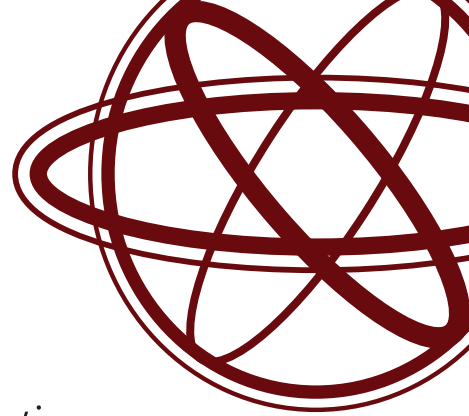
Balcani e dintorni: riflessioni sulla guerra e la violenza

di *Marco Baccin*

Quello che, per la straordinaria concentrazione di avvenimenti e di profondi rivolgimenti nell'arco di pochi decenni, lo storico Eric Hobsbawm ha definito "il secolo breve", si è chiuso esattamente dove era iniziato il 28 giugno 1914: nei Balcani. Ed ha avuto termine nello stesso modo in cui era cominciato: con una guerra. Perché questa apparente circolarità della storia? Si tratta semplicemente della conferma della teoria dello scrittore inglese William Golding che vede nel ventesimo secolo il periodo più violento della storia dell'umanità o c'è in realtà qualcosa di nuovo e di diverso dal tragico ripetersi dell'aggressività che può apparire connaturata all'essenza dell'uomo? Perché ancora i Balcani? La mia professione mi ha portato a seguire da vicino la situazione nei Balcani e a visitare Paesi a diverso titolo coinvolti nella crisi. Al di là degli aspetti più direttamente collegati alla mia attività di diplomatico, si è trattato di una esperienza che in alcuni momenti mi ha coinvolto su un piano personale, intimo, ed ha sollevato domande sulle origini e sulle prospettive dei comportamenti degli individui e dei popoli. Avevo visitato Sarajevo, Mostar ed il Kosovo: mi avevano colpito profondamente la violenza e la ferocia testimoniata dalle distruzioni sistematiche e capillari di abitazioni e villaggi, lo scempio dell'abbattimento del ponte di Mostar, opera di inestimabile valore architettonico e storico, la furia con cui per anni si erano massacrati coloro che erano stati vicini di casa. Quanta energia impiegata al servizio della

morte. Subito però mi aveva assillato un dubbio: la violenza asettica e tecnologica "patrimonio" dei paesi dell'occidente industrializzato era qualcosa di sostanzialmente diverso?

Si può sostenere che il bombardamento di Dresda sia "migliore" delle carneficine di Sarajevo, Vukovar, Srebrenica, Racak? I Balcani sono un "laboratorio" unico al mondo: i contatti e gli scontri fra civiltà e stirpi diverse ne hanno fatto un crogiolo di conflitti etnici, religiosi e culturali. Costituiscono una vera e propria "faglia" geopolitica tra oriente e occidente, dove si incontrano le religioni cattolica, ortodossa e islamica e dove i tre grandi imperi russo, asburgico e ottomano hanno trovato il loro punto di dissoluzione. In questa regione solo due vie erano e restano praticabili: quella della convivenza, della tolleranza e dello stato multi-etnico o quella della repressione, della persecuzione e della violenza. A livello individuale ci si può aprire alla comprensione ed al superamento del proprio egocentrismo, o si può costruire la propria identità sull'opposizione a chi è diverso e sul vittimismo. E' un meccanismo che credo valga anche per i popoli e gli stati e che, in questo caso, può portare al nazionalismo, al razzismo, alla repressione. La costruzione dell'identità, sia a livello individuale che a livello sociale, può risolversi all'autoaffermazione, nel possesso e nel predominio degli elementi irrazionali. Da qui mi sembra che nasca l'energia autodistruttiva che pervade i Balcani:



“Per quanto ci riguarda non dobbiamo dimenticare che “l’insidia balcanica” si può celare anche sotto la superficie delle nostre società ricche e pacificate e che solo settanta anni fa italiani, inglesi, francesi e tedeschi si massacravano come fino a ieri hanno fatto i popoli balcanici”

da una insicurezza primordiale che deriva dalle innumerevoli guerre e rimescolamenti territoriali. Lo scrittore croato Maroevic aveva del resto detto che “la Jugoslavia è malata nel suo inconscio collettivo”: in nessun altro luogo, infatti, la risposta ai dubbi identitari si è basata con tanta decisione sull’esaltazione della violenza e sull’opposizione al diverso. Il cupio dissolvi che anima in particolare la Serbia è la conseguenza di una cultura del martirio e della resistenza al nemico fino alla morte che affonda le sue radici nei secoli: non bisogna dimenticare che i serbi celebrano come una vittoria la tremenda sconfitta subita ad opera dei turchi nel 1389 in Kosovo, nella pianura chiamata Campo dei Merli. Da allora i serbi, segnati dal confronto con gli ottomani, non sono riusciti a concepire altra forma di salvezza al di fuori del centralismo autoritario, prodotto di secoli di accurato confezionamento di un’idea di superiorità etnica e militare della Serbia. Secondo Konrad Lorenz l’aggressività animale ed umana non sono sostanzialmente differenti: la violenza dell’uomo sarebbe quindi un comportamento innato. Rita Levi Montalcini si è invece chiesta se la guerra e gli eccidi più che il frutto di una aggressività trasmessa geneticamente non siano piuttosto la conseguenza di fattori culturali e storici, di un’identità, individuale o sociale, costruita sull’opposizione e sulla negazione dei diversi. Durante i miei viaggi ho avuto altre conferme di come questa identità oppositiva sia diffusa e radicata. Ricordo in particolare un episodio legato

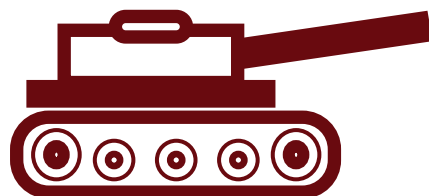
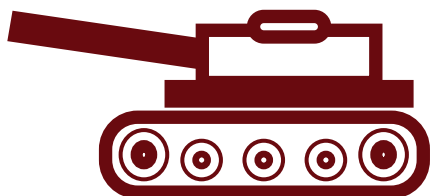
alla cattedrale ortodossa di Kiev, nell’Ucraina oggi oggetto delle mire aggressive ed espansionistiche di Vladimir Putin: quando, nel 1700, fu rifatta la pavimentazione della chiesa vennero utilizzate delle piastrelle di ghisa con la riproduzione dei simboli delle religioni ebraica ed islamica. In questo modo i visitatori della cattedrale, fedeli dell’ unica vera religione, potevano calpestare i simboli delle fedi false e nemiche. Ho però anche un altro ricordo, questa volta di speranza. Si riferisce a Cipro, dove la popolazione di origine turca e quella di origine greca vivono in due parti separate dell’isola. Questa divisione passa anche dentro la capitale Nicosia, attraversata da una vera e propria frontiera. Visitando la parte nord della città, ora in mano turca, sono entrato nella cattedrale gotica eretta dai crociati che conservava intatta la sua bella facciata e la sua struttura esterna: all’interno però essa era stata trasformata e veniva usata come moschea. Mi era sembrato un messaggio alternativo alle abituali distruzioni, che testimoniava la possibilità di una convivenza e di una contaminazione fra culture diverse.

Era inevitabile l’azione militare della Nato e i suo “intervento umanitario” nei Balcani? Certamente vi è stato un limite all’intervento diplomatico che l’ha preceduta e la questione del Kosovo è stata affrontata con anni di ritardo e solamente sotto la spinta della repressione messa in atto dai serbi. E’ però indubbio che il ricorso alle armi

ed il fallimento della diplomazia siano stati fatti negativi, anche se si è cercato di giustificare l'opzione militare con l'esigenza di un intervento umanitario provocato dall'azione di pulizia etnica messa in atto da Milosevic. Se è vero che la guerra è stata considerata come la prosecuzione della politica "con altri mezzi", è altrettanto vero che essa costituisce sempre un'interruzione traumatica dell'azione diplomatica. L'attività della diplomazia consiste infatti nel cercare di capire la storia e gli avvenimenti, i loro protagonisti-gli uomini-e le strutture politiche e sociali che si sono dati. E' un lavoro di comprensione della diversità e di composizione delle differenze.

Nei Balcani, ho visitato campi profughi in Macedonia e in Albania. La condizione dei profughi, oggi vittime della politica criminale di Lukashenko, è terribile: non hanno più segni distintivi, possiedono solo stracci e negli occhi il terrore, cui subentra il vuoto. E' una dimensione disumana, nella quale si concentrano tutte le nostre paure e le nostre fobie: lo spossamento, la perdita dell'identità, l'invisibilità sociale. E' vivo il ricordo di una bambina che con la sua famiglia passava dal Kosovo in Macedonia attraverso il posto di confine di Blace. Ho davanti a me i suoi occhi che, solo in quel momento, si sono riempiti di gioia e ho avvertito tutta l'atrocità di una situazione nella quale un bambino è felice per essersi assicurato un diritto del tutto primordiale, che dovrebbe essere sempre assolutamente

scontato: quello dell'incolumità fisica sua e dei suoi genitori, il diritto alla vita. Alla Serbia, che anche oggi, attraverso il *leader* della Repubblica Srpska, Milorad Dodik, compie azioni che destabilizzano la regione, sono imputabili gran parte delle atrocità e dei massacri compiuti nel territorio della ex-Jugoslavia: il fiume di sangue che scorre nei Balcani ha infatti origine nel punto in cui Milosevic iniziò a costruire il suo potere autoritario ed interventista. L'abolizione da parte di Milosevic dell'autonomia del Kosovo e della Vojvodina ha scatenato la guerra jugoslava: in Slovenia, Croazia, Bosnia, nacque la convinzione di non poter convivere con un regime dispotico e repressivo come quello serbo e l'accrescersi delle spinte autonomistiche Belgrado rispose con la guerra. Distruggendo l'autonomia del Kosovo, Milosevic ha distrutto la Jugoslavia ed ha portato alla rovina la Serbia. L'intervento militare dell'Alleanza Atlantica ha però mostrato le responsabilità e l'incapacità politica dei paesi europei ed il limite di una mancanza di legittimazione all'uso della forza da parte della comunità internazionale e quindi da parte dell'ONU. Alla fine del '900 la tematica dei diritti umani è diventata un elemento centrale nei rapporti internazionali. Si tratta della "diplomazia etica", che configura un interesse degli individui superiore a quello degli Stati e che entra in contrasto con il principio della non ingerenza negli affari interni di un Paese sovrano. Emerge, anche se lentamente, faticosamente ed in maniera spesso contraddittoria,



una nuova coscienza collettiva che non tollera più la violazione dei diritti umani fondamentali. Ad essa è collegato il concetto di “intervento umanitario” che, a volte ambiguo, presuppone la definizione di strumenti e di norme più adeguati a fronteggiare questo tipo di emergenze. Queste norme e questi strumenti dovranno essere basati sulla condivisione e sul consenso perché solo in questo modo potrà essere fondato un nuovo diritto per la soluzione dei conflitti ed istituita una sovranità superiore. L’approdo deve essere infatti quello di una società internazionale fondata sulla comprensione, la comunicazione e la conoscenza. Nei Balcani è in gioco la ricerca di un’identità condivisa, una prospettiva di evoluzione democratica e di integrazione sovranazionale. Questa prospettiva potrà essere offerta solo dall’Unione Europea che dovrà però definitivamente uscire dal suo stato di “minorità” nei confronti degli Stati Uniti e dotarsi di una politica estera e di sicurezza coerente e credibile. Come avviene per gli individui, che a volte preferiscono la dipendenza all’assunzione di responsabilità adulte, l’Europa ha finora, anche per un calcolo di convenienza, delegato agli Stati Uniti la gestione della propria sicurezza. Se vorranno riprendere la loro autonomia decisionale, gli europei dovranno saper far fronte alle relative conseguenze politiche ed economiche. Lo sviluppo dell’integrazione ed il superamento degli egoismi nazionali appare del resto la strada obbligata per tutti i Paesi europei: occidentali, centro-orientali e

balcanici. Per quanto ci riguarda non dobbiamo dimenticare che “l’insidia balcanica” si può celare anche sotto la superficie delle nostre società ricche e pacificate e che solo settanta anni fa italiani, inglesi, francesi e tedeschi si massacravano come fino a ieri hanno fatto i popoli balcanici.

EUROPA

Il ritorno dell'inflazione in Europa: rischio od opportunità per le economie europee?

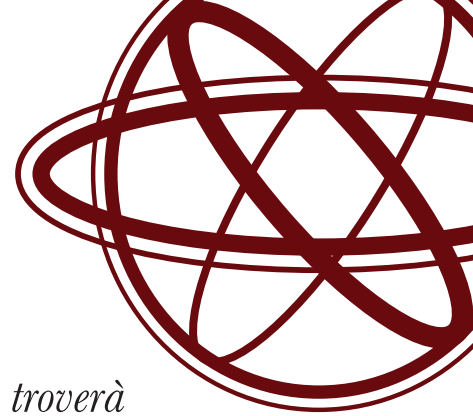
di *Flavio Frasca*

Le pressioni inflazionistiche che di recente hanno interessato le economie europea e statunitense sollevano preoccupazioni sempre maggiori, soprattutto dopo che le previsioni dalle banche centrali sono state smentite dai dati reali. L'ondata inflazionistica si è infatti rivelata più intensa e persistente di quanto previsto inizialmente. Nel mese di novembre il tasso di inflazione in Europa ha raggiunto il 4,9 %, un livello inedito per l'Eurozona, mentre negli Stati Uniti ha raggiunto il 6,8 %, picco massimo da 40 anni a questa parte. La narrazione prevalente fino a pochi mesi fa era di una tendenza temporanea, dovuta soprattutto alla rapida ripresa post-pandemica, ai cosiddetti colli di bottiglia nelle catene di produzione globale ed all'aumento dei prezzi energetici. Ciononostante sembra che la tesi della temporaneità dell'inflazione stia perdendo consenso, tanto che la FED e la Banca d'Inghilterra hanno già adottato dei provvedimenti: la prima accelerando il *tapering* e la seconda aumentando (dello 0,15 %) i tassi di interesse.

La scelta di innalzare i tassi può però rivelarsi particolarmente rischiosa. Infatti, non solo l'economia britannica non ha raggiunto i livelli pre-pandemici, ma vi è anche il rischio che la variante Omicron possa nuovamente frenare l'economia britannica ed indurre un ripensamento della scelta fatta dalla Banca d'Inghilterra. La BCE si trova in una situazione particolarmente complessa.

Da un lato, infatti, i dubbi circa la transitorietà dell'inflazione indurrebbero a scelte restrittive, seguendo la via britannica. D'altra parte, però, un aumento dei tassi di interesse determinerebbe più danni che benefici, rallentando la ripresa economica ed innalzando gli *spread* per i paesi con elevato debito pubblico, mettendone a rischio la sostenibilità. Un rischio che non può corrersi, soprattutto alla luce dell'esperienza del 2008, quando inizialmente la BCE innalzò i tassi di interesse aggravando la recessione europea.

Prima di esaminare le cause dell'inflazione europea attuale e discutere le scelte di politica monetaria preannunciate dalla BCE sembra utile ripercorrere brevemente le vicende europee relative ai periodi di inflazione elevata ed il connesso dibattito economico. Sino alla fine del XIX secolo, la preoccupazione principale di economisti e banchieri centrali era prevenire e arginare gli episodi di elevata inflazione – basti ricordare i noti casi di stagflazione che negli anni '70 colpirono le economie europee. Proprio la necessità di evitare elevati tassi di inflazione – mediante l'ancoraggio delle aspettative grazie alla credibilità e indipendenza del banchiere centrali – fu una delle principali giustificazioni di natura macroeconomica che ispirò la creazione dell'Unione Economica e Monetaria (UEM) in Europa.



“È pertanto evidente che in futuro la BCE si troverà nella posizione di dover fare scelte molto delicate, che probabilmente non potranno soddisfare i divergenti interessi in gioco, stanti le differenze strutturali tra le diverse economie europee”

Fu proprio la nascita dell’UEM, ad uno con i mutamenti strutturali del sistema economico globale, a contribuire al mutamento del paradigma di riferimento. Infatti, i periodi di inflazione sono diventati sempre meno frequenti e rilevanti in Europa, tanto da portare all’attenzione degli economisti i rischi derivanti dalla situazione di inflazione troppo bassa. In particolare, sin dagli anni immediatamente successivi alla crisi finanziaria del 2008 vari economisti hanno messo in evidenza i problemi determinati dalla situazione di bassa inflazione – Paul Krugman definì la situazione europea come una situazione di *Low Inflation Trap* – e tassi di interesse reale di equilibrio molto bassi (se non negativi), riprendendo il concetto di Stagnazione secolare (proposto da Alvin Hansen negli anni ’30 e ripreso di recente da Larry Summers). Tale congiuntura economica, dunque, diffuse l’idea circa la desiderabilità di un tasso di inflazione più elevato, il quale avrebbe permesso il raggiungimento di tassi di interesse reali più bassi. Sembra pertanto prematuro ed ingiustificato, quantomeno allo stato attuale, avviare politiche monetarie restrittive che frenino sul nascere una tendenza che sino a poco tempo fa era ritenuta desiderabile. Questa, in effetti, sembra anche la visione della BCE. Ma quali sono le cause del rilevante aumento dei prezzi cui si assiste attualmente in Europa?

La prima ragione è da rinvenirsi nella ripresa

economica e nel rapido aumento della domanda, sostenuti dalle eccezionali politiche fiscali e monetarie espansive. La pandemia, inoltre, è stata uno *shock* con effetti asimmetrici, che ha provocato una riallocazione della spesa tra diversi settori (ad esempio, un crollo delle spese nel settore turistico e ricettivo è affiancata da un rilevante aumento della spesa per beni durevoli tecnologici e beni alimentari) determinando l’aumento dei prezzi di beni durevoli e tecnologici.

In secondo luogo un notevole contributo alle pressioni inflazionistiche deriva dalle fratture verificatesi nelle catene globali del valore, tanto da determinare una riflessione circa la necessità del *reshoring*, soprattutto per le aziende che producono beni di importanza strategica. Ciò si traduce nell’implementazione di nuovi aiuti e meccanismi di supporto alle aziende che rilocalizzano in patria. Un terzo fattore determinante per l’incremento dell’inflazione è stato l’aumento dei prezzi dell’energia, connesso non solo al forte incremento della domanda nella fase di ripresa post-pandemica, ma anche al processo di transizione verde in Europa e nel mondo.

Infatti, nonostante parte dell’aumento dei prezzi del petrolio sia riconducibile al cosiddetto “base effect”, la transizione verde determinerà uno strutturale aumento dei costi dei combustibili fossili più inquinanti - dovuto anche alla graduale

La BCE e l'inflazione

Il Consiglio Direttivo della BCE, nel mese di luglio 2021, ha approvato la nuova strategia di politica monetaria con un tempismo che non può propriamente dirsi ottimale, modificando il proprio obiettivo di inflazione: da un obiettivo *below but close* al 2% ad un *target* simmetrico del 2% nel medio periodo. Un simile cambiamento era auspicato da vari economisti in ragione della situazione di stagnazione in cui versava il continente europeo, con tassi di crescita limitati, bassa inflazione e tassi di interesse arrivati al c.d. *zero lower bound*. L'aumento dell'inflazione avrebbe infatti potuto ridurre le costrizioni dettate da tale situazione, permettendo alla BCE di raggiungere tassi di interesse reali inferiori (o negativi). L'apparente incongruenza sta nel fatto che il nuovo *target* simmetrico al 2% è stato introdotto quando già non solo l'inflazione era ripartita, ma si ponevano i primi interrogativi circa la transitorietà della stessa. Un tale mutamento, influenzando sulle aspettative, potrebbe accrescere ulteriormente il tasso di inflazione atteso ed avere effetti dannosi. Ciononostante, è innegabile che alla luce del recente passato un simile mutamento era necessario per garantire un maggior margine di manovra alla BCE; la speranza è che il ritardo nell'adottare la modifica non si riveli determinante nel renderla *self-defeating*.

(ed auspicabile) eliminazione del carbone.

Le scelte della BCE sino ad ora sono state piuttosto caute, data la consapevolezza circa la delicatezza della situazione economica in Europa. La presidente Christine Lagarde, infatti, ha di recente affermato che in una prospettiva di medio termine il tasso di inflazione effettivo rimane al di sotto del tasso obiettivo fissato dal nuovo *target* simmetrico al 2%. Pertanto, ha continuato, è improbabile che nel corso del prossimo anno si verifichino condizioni macroeconomiche tali da indurre la BCE ad alzare i tassi di interesse, pur mantenendo e sottolineando la piena discrezionalità della BCE. È evidente che le conseguenze di un aumento dei tassi di interesse potrebbero rivelarsi disastrose, con effetti asimmetrici. I paesi che ne pagherebbero le conseguenze maggiori, infatti, sarebbero quelli con debito pubblico più elevato. I maggiori oppositori alle politiche accomodanti della BCE, non a caso, provengono da paesi con debiti pubblici sostenibili e tassi sul debito particolarmente bassi: uno su tutti la Germania. Il presidente della Bundesbank – critico delle scelte della BCE - ha di recente ammonito circa i rischi dell'inflazione, auspicando azioni di contrasto alla stessa.

È pertanto evidente che in futuro la BCE si troverà nella posizione di dover fare scelte molto delicate, che probabilmente non potranno soddisfare i divergenti interessi in gioco, stanti le differenze

strutturali tra le diverse economie europee. La via preferibile passa per la ponderazione delle diverse necessità nazionali, la ricerca di un punto di incontro e l'adozione di scelte che promuovano la convergenza delle economie nazionali al fine di armonizzarne le esigenze.

ORIENTE

Accordi di Abramo, il memorandum d'intesa tra Marocco e Israele

di *Gabriele Mele*

Gli accordi di Abramo inizialmente erano stati siglati tra Emirati Arabi Uniti, Bahrain e Israele (con la regia dietro le quinte di Washington) il 13 agosto del 2020, che hanno determinato il via ad una duratura normalizzazione delle relazioni diplomatiche tra questi Stati.

Il 10 dicembre del 2020 sono stati sottoscritti anche dal Marocco e, contestualmente, gli Stati Uniti hanno riconosciuto la sovranità di Rabat sul Sahara Occidentale. Quest'area, un tempo controllata dalla Spagna, è sempre stata rivendicata dal Marocco, nonostante la marcata opposizione internazionale e la resistenza del Fronte Polisario. Secondo le fonti giuridiche, provenienti dalle scuole sunnite marocchine, il re del Marocco Mohammed VI della dinastia alauita è l'unico sovrano arabo che possa vantarsi di avere una discendenza diretta dal Profeta in quanto sia discendente dal matrimonio tra Fatima (la figlia di Maometto) e Ali, il quarto Califfo "Ben Guidato". Questo fattore, seppur non troppo noto all'opinione pubblica occidentale, ha causato invece una fondamentale influenza all'interno del mondo islamico tanto più che il "rifiuto di Tel Aviv" sia scaturito anche e soprattutto da una motivazione di matrice religiosa.

Il 12 Agosto di quest'anno, a suggellare questo nuovo accordo tra Israele e Marocco è arrivata la visita del ministro degli Esteri israeliano Yair Lapid in Marocco in maniera tale da poter inaugurare

la nuova sede diplomatica a Rabat. In ogni caso la vera e propria svolta è stata caratterizzata dalla firma di un *memorandum* d'intesa per delineare la cooperazione in materia di difesa e sicurezza da parte del ministro della difesa israeliano Benny Gantz e del suo omologo marocchino Abdellatif Loudiyi a Rabat lo scorso 24 Novembre, contestualmente alla visita del *premier* israeliano. Per comprendere la valenza rivoluzionaria di questo evento, basti pensare al fatto che Israele, pur avendo stretti alcuni rapporti di sicurezza con Giordania ed Egitto, non ha poi mai ratificato uno specifico *memorandum* pattizio con nessuna delle due nazioni.

Il rafforzamento di una simile *partnership* potrà garantire una maggiore collaborazione a livello militare con uno scambio corposo e durevole nel tempo tra i servizi di *intelligence* oltre a favorire anche delle esercitazioni militari di matrice congiunta. Come è stato specificato all'interno della summenzionata dichiarazione congiunta tra Israele e Marocco, sono state inoltre concesse delle licenze alle compagnie aeree israeliane per il trasporto di membri della comunità ebraica marocchina ed anche per i turisti israeliani in Marocco a partire dal prossimo dicembre.

Inoltre, i due Paesi daranno nuova linfa ai contatti diplomatici e ufficiali e incoraggeranno delle misure volte ad una cooperazione economica in diversi settori tra cui: commercio, finanza e



“Il rafforzamento di una simile partnership potrà garantire una maggiore collaborazione a livello militare con uno scambio corposo e durevole nel tempo tra i servizi di intelligence oltre a favorire anche delle esercitazioni militari di matrice congiunta”

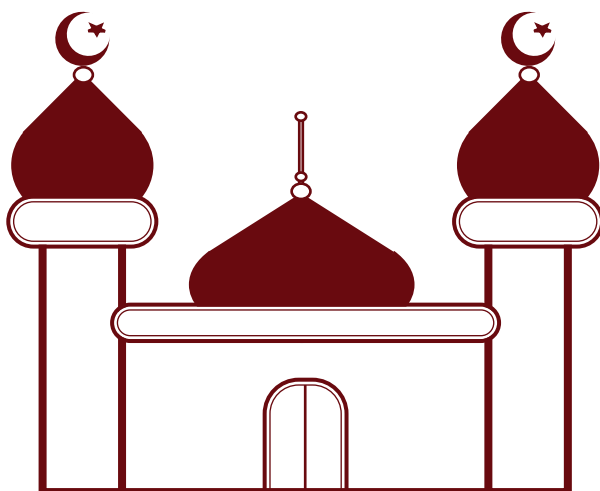
investimenti, innovazione e tecnologia, aviazione civile, visti e servizi consolari, turismo, risorse idriche, agricoltura e sicurezza alimentare, energia e trasporti ed infine nell’ambito dello scambio culturale, come statuito da una nota congiunta dello scorso 7 Novembre. Inoltre Tel Aviv venderà a Rabat il sistema di difesa missilistica che verrà letteralmente denominato “Iron Dome” e soprattutto di comune accordo daranno vita ad una base militare in terra marocchina.

Nell’ambito di questa storica riconciliazione, un ruolo preponderante e decisivo è stato svolto da Mohammed VI. Difatti nel sistema costituzionale marocchino il monarca detiene la qualifica di Emiro dei Credenti (in maniera pedissequa dei musulmani, dei cristiani e degli ebrei) ed inoltre svolge un ruolo di valore primario per quanto sia attinente alle scelte di politica estera che attengono anche alla religione. In questa maniera viene rimarcata anche la piena legittimità dal punto di vista costituzionale a deliberare un accordo che porti il nome di Abramo, ovvero il Profeta riconosciuto dalle tre Religioni del Libro.

Questo cambiamento deve essere analizzato dopo che negli anni Cinquanta e Sessanta decine di migliaia di ebrei perseguitati erano stati costretti a dover fuggire dal Marocco verso Israele. In ogni caso Hassan II nel 1991 aveva deciso di nominare André Azoulay di religione ebraica come consigliere della Corona, determinando una

novità clamorosa all’interno dei Paesi islamici. Successivamente Mohammed VI aveva deciso di indicare un’ebrea marocchina Audrey Azoulay, figlia di André, alla direzione dell’Unesco nel 2011 ed aveva anche promosso con forza innovativa una nuova costituzione che potesse riconoscere gli ebrei come parte integrata e fondante del popolo marocchino: «L’Unità del Regno del Marocco, forgiata dalla convergenza delle sue componenti arabo-islamiche, berbere e saharawi si è nutrita ed arricchita delle sue influenze africane, andaluse, ebraica e mediterranee». All’interno di questo composito scenario il monarca Mohammed VI, in quanto presidente del Comitato di Gerusalemme, ha deciso di voler preservare il carattere islamico della Città Santa.

Il Marocco ha consolidato in maniera marcata nel corso degli anni la sua posizione come porta principale d’accesso al continente africano in quanto è presente all’interno dell’Africa subsahariana attraverso dei corposi investimenti diretti verso 13 nazioni ed in misura prevalente verso l’Africa Occidentale. Queste operazioni di investimento sono state inoltre favorite dalla capillare presenza sul territorio di banche marocchine tra le quali meritano una speciale menzione: La Banque Centrale Populaire e Attijariwafa Bank con delle proprie filiali in ben 10 Paesi dell’area. Di conseguenza, il Regno marocchino rappresenta per l’Unione Europea ed Israele una nazione strategicamente dirimente all’interno della regione



mediterranea sia a livello nazionale, che europeo in ragione della sua consolidata stabilità politica ed anche delle favorevoli prospettive di nuova crescita economica nel 2022 che costituiscono due caratteristiche difficilmente individuabili in quella zona geografica.

Un discorso interessante riguarda la situazione del Sudan in quanto la firma di questi accordi ha permesso di poter render Khartoum come terzo Paese della Lega Araba, formata da 22 membri, siglando gli “Accordi di Abramo” dopo che Emirati Arabi Uniti e Bahrain avevano già ottemperato in precedenza lo scorso 15 dicembre. Per oltre cinquant’anni il Sudan è stato identificato dagli israeliani come il paese dei “tre no” ovvero: no alla pace, al riconoscimento ed a qualunque tipo di negoziati con Israele.

Difatti questa linea di pensiero era stata elaborata proprio durante un vertice della Lega araba che giustappunto si era svolto proprio nella capitale sudanese, subito dopo la fine della guerra dei sei giorni nel 1967. Di conseguenza, tale riconciliazione rappresenta quindi un vero e proprio punto di svolta epocale che possa permettere di sviluppare numerose opportunità a livello commerciale per tutti i Paesi coinvolti, con delle intese specifiche sulla sicurezza, sui prodotti agricoli e soprattutto su quelli tecnologici. In questa maniera Israele ha potuto rinvigorire la sicurezza e la cooperazione in quest’ambito regionale,

dopo numerosi anni di aperto contrasto con le nazioni firmatarie degli accordi di Abramo. In conclusione, gli Accordi di Abramo recentemente implementati dal *memorandum* di intesa nell’ambito della difesa e della sicurezza costituiscono un deciso punto di svolta per gli equilibri geopolitici che debba determinare in maniera corrispondente e decisa un’attenzione mirata da parte degli organi diplomatici europei.

AFRICA

Repubblica Centrafricana: dai processi contro i massacri ai nuovi scenari del gruppo Wagner

di *Maurizio Delli Santi*

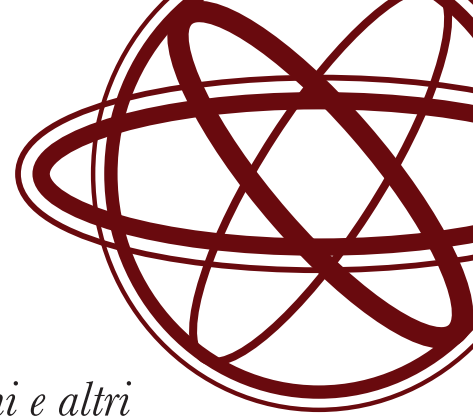
I processi avviati all'Aja riguardano le atrocità commesse tra musulmani e cristiani nella guerra civile del 2013 e del 2014. Ma oggi la popolazione centrafricana è succube di nuove violenze e del controverso ruolo dei contractors russi del Gruppo Wagner.

“Ci ordinarono di pugnalarlo.... Ci è stato chiesto di pugnalarlo e di tagliargli l’orecchio ... Quando il prigioniero era esausto scavavamo una fossa poco profonda, all’altezza di circa un ginocchio, lo mettevamo dentro e poi i capi tornavano e lo uccidevano...”: così si esprime un bambino-soldato, in una sofferta testimonianza che il procuratore Karim Khan ha riportato in una recente udienza davanti alla Corte Penale internazionale. Nelle aule dell’Aja sono iniziati gli attesi processi che riguardano crimini contro l’umanità, di cui si è forse persa la memoria. Si tratta delle più gravi violenze commesse nel teatro dei conflitti interetnici e interreligiosi del continente africano. I procedimenti appena iniziati dopo anni di istruttoria sono due: il primo ha come imputato Mahamat Said Abdel Kani, noto come “Mr Said”, comandante del gruppo dei Seleka; il secondo vede imputati Eugène Ngaïkosset e Alfred Yekatom, “comandante Rambo”, entrambi *leader* degli anti-Balaka. I fatti si riferiscono alla guerra civile scoppiata nel 2013 e nel 2014.

Prima del 2012, musulmani e cristiani vivevano insieme pacificamente nella Repubblica Centrafricana. Ancora una volta la ricostruzione dell’accusa del procuratore Karim Khan è diretta ed essenziale: le due comunità convivevano

senza conflittualità. “Sono cresciuti insieme, si sono sposati ed erano vicini, amici e membri delle stesse famiglie. La violenza cronica che aveva flagellato il Paese per decenni non li aveva mai divisi lungo linee religiose. Ma tutto questo è cambiato alla fine del 2012”. Nel 2013, le milizie islamiste dei Seleka, (“coalizione”, in lingua sango) lanciano nel Nord del Paese un’offensiva contro il governo di François Bozizé Yangouvonda che riescono a spodestare. Una volta al potere, i Seleka attuano una politica di aggressioni e di terrore, prendendo di mira i sostenitori di Bozizé. Nei mesi successivi le diffuse atrocità spingono molte comunità, in particolare quelle cristiane, a difendere sé stesse contro il dominio dei Seleka. Si costituisce la coalizione degli anti-Balaka (“contro gli Ak-47”, l’arma russa usata dai seleka), composta soprattutto da combattenti cristiani del Sud. In loro prevale l’odio contro i seleka, ma anche un desiderio di vendetta contro la popolazione musulmana, accusata di sostenere le loro violenze.

La testimonianza di un ex combattente Anti-Balaka è eloquente: “Sotto il dominio Seleka, la gente si sentiva impotente e questo ha innescato la creazione dell’Anti-Balaka. Inizialmente, le persone si riunivano solo per proteggersi, quando i Seleka entrarono nei villaggi, uccisero



“Ma nonostante cambi di regime, insurrezioni e altri accordi di cessate-il-fuoco, il Paese è ancora in un clima di tensioni, aggravati anche dal controverso intervento dei famigerati mercenari del gruppo russo Wagner”

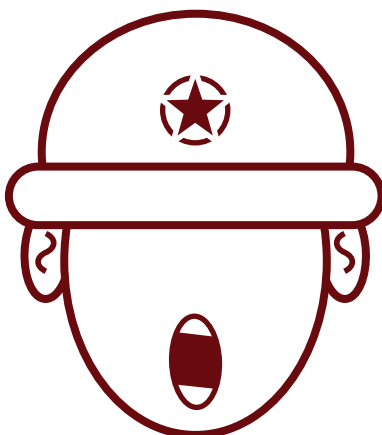
uomini, donne e bambini. Alcuni giovani sono riusciti a fuggire e si sono organizzati per difendersi. Se prendi 100 Anti-Balaka, ognuno ha le sue ragioni per aver aderito al gruppo. Ciascuno può dirvi ciò che i Seleka hanno fatto loro per trasformarli nell'Anti-Balaka ...”.

È una guerra civile senza regole, in cui il conflitto non si limita alle parti in lotta, come vorrebbe il II protocollo delle Convenzioni di Ginevra anche per i conflitti armati interni. I Seleka sono i primi ad aver commesso massacri contro la popolazione civile cristiana ma gli anti-Balaka reagiscono perpetrando altrettanto gravi atrocità contro i civili musulmani. Entrambi i gruppi terrorizzano il Paese adoperando gravissime forme di tortura e violenze di ogni tipo, anche nei confronti di donne e bambini, e costringendo spesso le due comunità ad esodi forzati. Secondo il Global Conflict Tracker, dal 2013, circa 585.000 hanno dovuto lasciare le loro case per rifugiarsi in Camerun e nella Repubblica Democratica del Congo. La stima dei morti a causa del conflitto non è certa ma si parla di migliaia di persone.

Nelle prime udienze il procuratore Khan ha formulato le accuse più gravi nei confronti dell'Office Central de Répression du Banditisme (OCRB), e del centro di detenzione Comité Extraordinaire pour la Défense des

Acquis Démocratiques (CEDAD), entrambi sotto la supervisione di Mahamat Said, il leader dei seleka. I suoi aguzzini praticavano sistematicamente le percosse, le frustate, e martoriavano le vittime con pinze e strappando i lobi strappati. In particolare adoperavano l'odiosa forma di tortura dell'*arbatachar*: le mani sono legate dietro la schiena, insieme con caviglie e gomiti, per contorcere il corpo umano e provocarne un dolore crudele da cui derivano spesso la paralisi e la cancrena. Le accuse riguardano anche il coinvolgimento in numerosi stupri e violenze sulle donne, fra cui quella ai danni di una ragazza di 12 anni. Nei confronti del comandante militare degli anti-balaka, Yekatom, l'accusa principale è quella di avere coinvolto i bambini-soldato.

La fase critica dei massacri si è interrotta nel 2014 con la missione Minusca delle Nazioni Unite, presente ancora oggi con 12000 *peacekeepers*. Ma nonostante cambi di regime, insurrezioni e altri accordi di cessate-il-fuoco, il Paese è ancora in un clima di tensioni, aggravati anche dal controverso intervento dei famigerati mercenari del gruppo russo Wagner. Il Ministero degli esteri russo ha sostenuto che i suoi “istruttori” stanno operando legalmente su richiesta della Repubblica Centrafricana, dove hanno contribuito a un “significativo aumento della capacità bellica dell'esercito nazionale, come



risulta evidente dalle numerose perdite inflitte ai gruppi armati”. Esponenti del gruppo di lavoro sui mercenari del Consiglio per i diritti umani dell’Onu sostengono invece che i *contractors* russi e gli altri stranieri affiliati “sono coinvolti in violazioni dei diritti umani e forse in crimini di guerra”. La stampa internazionale e diversi analisti parlano di un loro coinvolgimento in interessi poco chiari nel controllo delle miniere d’oro e di diamanti. E si sostiene che i *leader* centrafricani, nel rinunciare alla tutela francese, di fatto sono ostaggio del gruppo Wagner, da cui dipendono per mantenere la sicurezza e il potere.

Ad ottobre il Presidente Faustin Touaderà ha annunciato una tregua unilaterale, per favorire la conciliazione tra i nuovi gruppi in lotta, dove sono riemerse le conflittualità anche legate al possesso della terra e dell’acqua, in una situazione economica e sanitaria già d’emergenza, ora aggravata dalla pandemia. L’ultima strage è avvenuta il 16 novembre, quando, il gruppo ribelle *3R, Return, Reclamation, Rehabilitation*, al mercato settimanale della domenica a Mann, nel nord del paese, ha causato la morte di 11 civili, 9 uomini e 2 donne, e ferito altre 8 persone. La storia della Repubblica Centrafricana, al secondo posto delle nazioni meno sviluppate al mondo nonostante gli aiuti umanitari, i diamanti, l’oro,

gli idrocarburi e ora i “minerali rari”, è ancora storia di miseria, terrore e massacri per i suoi 4,8 milioni di abitanti.

ASIA

L'India di Narendra Modi: sempre meno democratica, sempre più decisiva

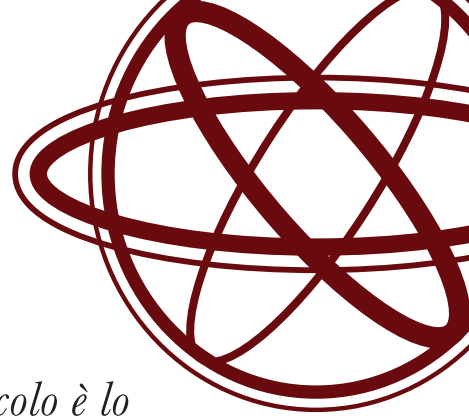
di Damiano Giuliano

Durante il vertice G7 in Cornovaglia, a cui sono state invitate anche India e Australia, il primo ministro indiano Narendra Modi ha ribadito l'impegno del suo Paese a difesa dei «valori democratici, della società aperta e del multilateralismo». Eppure, proprio quest'anno Freedom House nel suo rapporto sulla libertà nel mondo ha declassato la democrazia indiana da libera a "parzialmente libera", sottolineando le politiche discriminatorie e la crescente spirale di violenza che colpiscono la popolazione di fede musulmana. Dall'ascesa al potere di Modi nel 2014, la posizione dell'India negli indici globali che misurano lo stato di salute democratica è difatti crollata, tanto da far sorgere serie preoccupazioni sulle prospettive della "più grande democrazia del mondo". I più critici si sono spinti ad affermare che Nuova Delhi si stia trasformando in una "democrazia etnica" dominata dagli indù, mentre i musulmani sono relegati a cittadini di seconda classe.

Modi alla guida del Bharatiya Janata Party (BJP) è infatti riuscito ad ottenere nel 2014 la prima maggioranza monopartitica nella storia indiana negli ultimi trent'anni. E ha conseguito tale risultato radicalizzando il messaggio identitario per ottenere abbastanza voti tra la maggioranza indù, superando le divisioni di casta, così da compensare la debolezza del suo partito tra musulmani e cristiani. Ma è dopo la schiacciante vittoria alle elezioni legislative del 2019 che l'agenda nazionalista di Modi ha compiuto un

ulteriore salto di qualità. Da una parte si sono moltiplicati gli attacchi contro i musulmani da parte delle milizie legate a vario modo al BJP. Dall'altra parte, il governo indiano ha adottato alcune misure controverse che hanno provocato violenti scontri interconfessionali, come la revoca dell'autonomia del Kashmir – unica regione a maggioranza musulmana all'interno dell'India – e l'approvazione di una legge sulla cittadinanza che facilita la regolarizzazione delle minoranze perseguitate non musulmane provenienti da Pakistan, Bangladesh e Afghanistan. Nondimeno, le pressioni sui media sono divenute un normale *modus operandi* dei sostenitori del BJP, come testimonia il 142° posto su 180 paesi occupato dall'India nell'indice mondiale della libertà di stampa di Reporters sans frontières. Infatti, ai procedimenti giudiziari spesso arbitrari, si aggiungono le campagne d'odio condotte sui *social network* e le aggressioni fisiche contro i giornalisti sgraditi ai nazionalisti indù.

È innegabile, tuttavia, che nella sempre più aspra contrapposizione tra democrazie e autoritarismi, l'importanza dell'India come potenziale contrappeso alla Cina nell'Indo-Pacifico stia crescendo. Infatti, all'assertività di Pechino fa da contraltare l'esplicito impegno indiano a garantire la libertà di navigazione nella regione, il rispetto del diritto internazionale e la risoluzione pacifica delle controversie. Del resto, l'arrivo al potere di Modi ha cambiato significativamente anche la postura internazionale del Paese. In effetti, il primo



“Se la principale linea di frattura del XXI secolo è lo scontro tra democrazie e autoritarismi, l’attore in grado di inclinare il campo di gioco in favore di uno dei due schieramenti potrebbe essere proprio l’India di Narendra Modi”

ministro indiano si è discostato esplicitamente dai principi di Jawaharlal Nehru, i quali hanno condizionato le principali scelte dall’India a partire dall’indipendenza nel 1947. Durante gli anni di Nehru, l’India ha giocato un ruolo attivo in una serie di crisi (come la guerra di Corea e i conflitti in Indocina e Congo), senza mai rinnegare la propria strategia di «non allineamento» evitando così di venire trascinata nella competizione bipolare. Il non allineamento ha difatti permesso a Nuova Delhi di avere l’autonomia diplomatica e l’autorità morale necessarie per sostenere il processo di decolonizzazione, farsi promotrice dei negoziati sul disarmo nucleare e criticare aspramente i regimi di *apartheid* nell’Africa australe, promuovendo al contempo un nuovo ordine economico internazionale. Nonostante le battute d’arresto - i conflitti con Pakistan e Cina, le difficoltà economiche, la marcata diffidenza nei confronti dell’Occidente – la democrazia indiana era percepita come un modello positivo.

Alla fine della Guerra Fredda, l’India si aprì al commercio internazionale e ai capitali stranieri, rinforzando le proprie *partnership* con gli Stati Uniti e il Giappone: il *boom* economico e il ritrovato attivismo del Paese nello scacchiere regionale sembravano presagire un ruolo di primo piano all’interno della comunità internazionale.

A partire dal 2010, tuttavia, tale fiducia nel futuro si erose progressivamente. Da un lato, il secolo asiatico si stava trasformando rapidamente nel “secolo cinese”, dall’altro lato gli scandali di corruzione e il rallentamento economico hanno

minato la *leadership* del Partito del Congresso di Nehru - Gandhi. Queste contingenze hanno aperto la strada all’ascesa di Modi nel 2014, il presunto uomo forte in grado di ripristinare la statura internazionale del Paese. Modi si è mosso subito con grande attivismo partecipando in prima persona ai *forum* internazionali, rafforzando parallelamente i legami con gli Stati del Sud-est asiatico secondo la politica denominata «Act East».

I concetti di «non allineamento» e «autonomia strategica» sono progressivamente usciti dal discorso diplomatico indiano, mentre l’India veniva presentata come una “grande potenza” interessata a stringere *partnership* strategiche.

In questo contesto, nel novembre 2017, Nuova Delhi ha accettato l’invito dell’ex primo ministro giapponese Shinzo Abe a riesumare un *forum* che sembrava caduto nel dimenticatoio: il Quadrilateral Security Dialogue (o QUAD) che riunisce Giappone, Stati Uniti, Australia e India. Lanciato all’indomani dello *tsunami* del 2004, quando le nazioni sopracitate hanno lavorato congiuntamente per prestare soccorso alle popolazioni colpite, il QUAD non si era mai evoluto in un’organizzazione in grado di rispondere alle sfide securitarie della regione. In effetti, nessuno dei potenziali *partner* aveva intenzione di inimicarsi Pechino, tant’è che l’Australia nel 2007 annunciava il suo ritiro.

Un decennio più tardi, il quadro regionale era profondamente cambiato: lo scontro tra Pechino

Gli impegni climatici dell'India

Modi è stato uno dei protagonisti più attesi della COP26 di Glasgow. In tale occasione, Nuova Delhi si è impegnata a raggiungere la neutralità climatica entro il 2070, un obiettivo che è stato ritenuto inadeguato di fronte all'aggravarsi dell'emergenza climatica. Inoltre, l'India ha sfruttato il suo peso per attenuare la dichiarazione finale, facendo sostituire l'"eliminazione progressiva" del carbone con la semplice "riduzione" del suo utilizzo. Infatti, l'India è il terzo produttore mondiale di CO₂ e genera ancora oggi il 70% della propria energia elettrica con il carbone. Tuttavia, in relazione alla popolazione – una misura più equa per valutare il ruolo dei singoli paesi – l'India si colloca agli ultimi posti per emissioni di CO₂ (senza considerare le responsabilità storiche delle economie avanzate). Ironia della sorte, poco dopo la fine della COP26, il governo indiano è stato costretto a chiudere le scuole, sospendere le attività edilizie e ridurre la circolazione a causa dei pericolosi livelli di smog registrati a Nuova Delhi. Oggi nove delle dieci città più inquinate del mondo si trovano infatti in India, capitale inclusa.

e Washington si stava evolvendo in rivalità sistemica, le pretese cinesi nel Mar Cinese Meridionale e Orientale avevano creato un clima di crescente tensione, gli scontri tra le forze cinesi e indiane lungo i confini contestati avevano spinto anche l'India a ripensare il proprio approccio nei confronti dell'ingombrante vicino.

Nel giugno del 2020 gli incidenti di frontiera sono saliti di intensità, provocando venti morti tra le fila indiane e inducendo Nuova Delhi a rompere gli ultimi indugi. Così l'India ha invitato Australia, Giappone e Stati Uniti alle sue esercitazioni navali annuali di Malabar nell'ottobre 2020. Da quel momento, gli incontri istituzionali del QUAD sono saliti ai massimi livelli, così come sono aumentate le preoccupazioni di Pechino nei confronti di una possibile "NATO asiatica". Una volta insediatisi alla Casa Bianca, nel marzo 2021 il presidente Joe Biden ha riunito i primi ministri di India, Giappone e Australia (sebbene solo virtualmente), delineando la sua strategia per l'Indo-Pacifico. In quell'occasione, è stato pubblicato per la prima volta un comunicato congiunto in cui veniva ribadito l'impegno comune a promuovere «un ordine internazionale libero, aperto e basato sulle regole, radicato nel diritto internazionale». Modi ha commentato il risultato del vertice dichiarando che il QUAD è destinato a divenire un «importante pilastro di stabilità nella regione».

Infine, Modi è stato uno degli ospiti principali del Summit per la Democrazia, convocato da Biden per rilanciare globalmente i valori democratici e la protezione dei diritti umani e delle libertà

fondamentali. Tuttavia, la lista degli invitati del presidente americano è sembrata essere motivata più da considerazioni geopolitiche – cioè isolare Pechino – che dallo stato di salute della democrazia nei singoli paesi.

Se la principale linea di frattura del XXI secolo è lo scontro tra democrazie e autoritarismi, l'attore in grado di inclinare il campo di gioco in favore di uno dei due schieramenti potrebbe essere proprio l'India di Narendra Modi. Così come nel 1969 gli incidenti di frontiera sul fiume Ussuri tra Cina e Unione Sovietica provocarono il riavvicinamento tra Pechino e Washington – costringendo Mosca a rivedere i propri atteggiamenti più aggressivi –, allo stesso modo gli scontri lungo l'Himalaya potrebbero avere alterato sensibilmente gli equilibri internazionali. In effetti, appare improbabile che gli Stati Uniti, il Giappone o gli Stati europei possano permettersi di rinunciare alle cruciali *partnership* con l'India, anche nel caso in cui il governo presieduto da Modi dovesse continuare a soffiare sull'estremismo indù. Dall'altra parte, l'India ha definitivamente messo in soffitta il non allineamento per ostacolare la Cina, la cui ascesa a potenza egemone della regione rischia di addensare minacciose ombre sull'orizzonte di Nuova Delhi.

ASIA

Lezioni da Pearl Harbour: 80 anni di attualità

di *Luca Giulini*

Pacific Ablaze, “il pacifico in fiamme”, scrivevano i giornali australiani l’8 dicembre 1941, mettendo al corrente il resto del mondo degli eventi che si erano svolti solo poche ore prima nell’arcipelago hawaiano. Il Giappone aveva contemporaneamente dichiarato guerra agli USA e alla Gran Bretagna e attaccato basi militari a Singapore, Hong Kong, in Malesia, a Bangkok, Guam e persino nelle Filippine, nonostante la linea di demarcazione della data internazionale. L’attacco più iconico fu a Pearl Harbour, dove era ancora il 7 dicembre, un attacco nel quale le forze giapponesi riuscirono a radere al suolo l’immensa base navale, paralizzando la US Navy e spingendo di riflesso gli Washington ad entrare nella seconda guerra mondiale del ‘39. L’attacco aprì del tutto il Pacifico come teatro di guerra navale e commerciale, portando devastazione incalcolabile e cambiamenti radicali sia nei centri più densamente popolati che nelle più remote isole dell’oceano. Ottant’anni dopo, la storia del “giorno che vivrà nell’infamia” riecheggia con toni che si fanno sempre più minacciosi e desta preoccupazioni per il futuro del confronto USA-Cina.

Il Giappone e gli USA stanno diventando sempre più preoccupati per una contingenza taiwanese. D’altronde, il *premier* cinese Xi ha rimosso la parola “pacifica” dalla sezione dedicata alla “riunificazione” con Taiwan già nel suo rapporto al Congresso Nazionale del Popolo di maggio 2020. Di pari passo, anche l’amministrazione Biden, che ha cambiato molte delle politiche della precedente

amministrazione, ha tuttavia mantenuto la dura posizione del suo predecessore sulla Cina. Dietro queste preoccupazioni ci sono calcoli strategici che tengono conto del dispiegamento a rilente delle forze militari statunitensi in risposta ad una ancora più crescente potenza militare cinese. Ad esempio, da un semplice confronto tra le forze statunitensi e cinesi nel Pacifico occidentale, entro il 2025 la Cina avrebbe tre portaerei da schierare mentre gli USA solo una, Pechino avrebbe 108 navi da guerra contro le 12 di Washington, senza citare i sottomarini e l’aeronautica, nonché i famosi missili balistici che tengono sotto scacco l’intero Mar cinese orientale. Ad oggi la Cina può mobilitare 1.250 caccia rispetto ai 250 americani, e prevede di arrivare a 1.950 entro il 2025, quasi otto volte di più rispetto a Washington, un contesto strategico che rende difficile colmare il vantaggio numerico e geografico cinese.

Date queste condizioni di potenza relativa, non sarebbe sostenibile per Washington intervenire da sola a difesa di Taipei in caso di una vera e propria contingenza marittima. Come già sottolineato altrove nelle pagine di questo giornale, il Giappone, che ospita importanti basi militari statunitensi, sarebbe chiaramente co-protagonista di tale evento e non potrebbe fare altrimenti per non rischiare di esserne fagocitato. Tuttavia, con gli USA e la Cina che continuano ad aumentare le loro operazioni di libertà di navigazione e la reciproca pressione su Taiwan, le azioni delle forze di autodifesa giapponesi sono invece ancora saldamente ancorate



“Preso in considerazione questa struttura e la mancanza di altri partner regionali su cui fare realmente affidamento, l’80° anniversario dell’attacco a Pearl Harbour dovrebbe essere visto dagli USA come un momento opportuno per fare il punto della situazione e riflettere su alcune lezioni di storia”

ad un approccio legalistico che non consente azioni diverse da quelle suggerite dal “sistema di gestione delle contingenze”. Questo sistema, che classifica il tipo di risposta in base alla situazione, è il risultato dello spostamento post-Guerra fredda della probabilità di minaccia di attacchi armati diretti contro il Giappone dall’interno del Paese verso l’esterno.

Ad ora ci sono cinque categorie di situazioni nelle quali si suddividono le azioni che potrebbero avere un impatto sulla pace e la sicurezza del Giappone: situazioni di impatto critico, situazioni di risposta alle emergenze, situazioni di attacco armato previste, situazioni di attacco armato e situazioni di pericolo di sopravvivenza. In ultimo, nel 2015, sono anche state aggiunte le “joint international peace response situations”, cioè situazioni in cui il Giappone si impegna ad affrontare proattivamente pericoli che minacciano la pace e la sicurezza della comunità internazionale. Una crisi di Taiwan non potrebbe sicuramente essere classificata come un’operazione di ispezione navale o un’operazione basata su sanzioni economiche, cioè situazioni che non influirebbero direttamente sulla sicurezza del Giappone. Sarebbe invece probabilmente classificata come una situazione di influenza importante o una situazione pericolosa per la sopravvivenza del Paese, a seconda delle circostanze. Se il conflitto raggiungesse invece il Giappone vero e proprio, sarebbe probabilmente riconosciuto come una situazione di attacco armato e scatenerebbe il pieno intervento militare.

Tuttavia, considerando l’ambiente politico del Giappone, con il pacifismo e la considerazione per la Cina ancora profondamente radicati, non è detto che le categorizzazioni istituzionali verrebbero applicate ad uno ad uno e neanche immediatamente. Se gli USA concentrassero le loro forze nelle acque intorno a Taiwan, per il sistema giapponese semplicemente limitarsi a offrire supporto e forniture per le truppe statunitensi senza interventi armati sarebbe completamente legittimo e, forse, auspicabile. D’altronde, nel caso in cui la situazione diventasse tesa, sarebbe ingenuo aspettarsi che i paesi dell’ASEAN promettano alcun altro tipo di aiuto viste le loro relazioni con la Cina e la paura di rivendicazioni economiche o addirittura militari. Nonostante lo stazionamento a Taiwan, gli USA avrebbero dunque bisogno di supporto in mare per un dispiegamento prolungato e dovrebbero per forza contare sul sostegno di Tokyo, specialmente data la vicinanza di Okinawa. Pertanto, se la protezione delle forze statunitensi venisse esplicitamente richiesta, il Giappone sarebbe costretto a dichiarare una “situazione di pericolo per la sopravvivenza del Paese”.

Tuttavia, anche in quest’ultimo caso, l’esercizio giapponese di autodifesa collettiva è ancora fortemente limitato e non comprende operazioni di combattimento su vasta scala come quelle condotte dalle forze multinazionali in Afghanistan e in Iraq. In linea di principio, è limitato al supporto logistico, alla ricerca e al salvataggio di combattenti in difficoltà e alla protezione delle

Lo scacchiere

Nel 2015, sotto il primo ministro Shinzo Abe, la costituzione pacifista del Giappone venne reinterpretata in chiave interventistica, una mossa storica che permise ai militari giapponesi di intervenire a difesa degli alleati per la prima volta dalla fine della seconda guerra mondiale, seppure in circostanze estreme e limitate. Il cambiamento contribuì a spianare la strada per la rivisitazione delle linee guida per la difesa di USA e Giappone, ampliando la portata della cooperazione militare e concentrando l'alleanza sulle minacce attuali, tra cui Cina e Corea del Nord, ma anche la guerra d'informazione, il contenimento russo e la regolazione dello spazio virtuale. Da allora, i paesi hanno continuato ad approfondire l'interdipendenza in materia di sicurezza con i successori di Abe, prima Yoshihide Suga e ora Fumio Kishida, anche loro membri del Partito Liberal Democratico (LDP) e sostenitori della politica estera di Abe. Gli USA e il Giappone hanno anche lavorato a stretto contatto sullo sviluppo della tecnologia dei missili balistici e, soprattutto negli ultimi due anni, quest'ultimo è stato descritto sempre più come uno dei "più forti partner per la difesa degli USA"; un cambio repentino che riflette i cambiamenti della geopolitica del Pacifico ad 80 da Pearl Harbour.

truppe e delle attrezzature statunitensi coinvolte nel combattimento. Presa in considerazione questa struttura e la mancanza di altri *partner* regionali su cui fare realmente affidamento, l'80° anniversario dell'attacco a Pearl Harbour dovrebbe essere visto dagli USA come un momento opportuno per fare il punto della situazione e riflettere su alcune lezioni di storia. USA, UK, Australia e il resto dei paesi del Pacifico erano tutti tristemente impreparati per la belligeranza del Giappone dalla fine del '41. Similmente ora, con un nemico ben più organizzato qual è la Cina, affrontare questa necessità di sicurezza non deve essere accompagnato dal rullo di tamburi o dalla frattura di altre alleanze vitali, come segnalato invece dall' "autogol" diplomatico del governo Morrison sull'accordo per l'acquisto dei sottomarini francesi naufragato da AUKUS.

Uno degli errori vitali che hanno portato alla guerra nel Pacifico fu il totale fallimento della diplomazia. La guerra fu rovinosa, causò sofferenze inimmaginabili alla popolazione del Giappone, radunata nei campi di internamento e spogliata di qualsiasi bene personale, agli isolani del Pacifico, le cui isole erano fronti di guerra, che soffrirono incommensurabilmente a causa del conflitto, ma anche ai soldati australiani e americani e le loro famiglie e alla Cina stessa, per la quale la guerra era già iniziata nel 1930 con l'aggressione giapponese e lo stupro di Nanchino del 1937. La brutalità e la devastazione scatenate dall'attacco a Pearl Harbor del '41 non dovrebbero svanire dalla mente degli strateghi politici, ma piuttosto servire da monito,

per mettere in guardia i due imperi rispetto alla necessità di trovare un compromesso con le parole, ancora prima che con il sangue.

Background Storico (BOX)

Nel 2015, sotto il primo ministro Shinzo Abe, la costituzione pacifista del Giappone venne reinterpretata in chiave interventistica, una mossa storica che permise ai militari giapponesi di intervenire a difesa degli alleati per la prima volta dalla fine della seconda guerra mondiale, seppure in circostanze estreme e limitate. Il cambiamento contribuì a spianare la strada per la rivisitazione delle linee guida per la difesa di USA e Giappone, ampliando la portata della cooperazione militare e concentrando l'alleanza sulle minacce attuali, tra cui Cina e Corea del Nord, ma anche la guerra d'informazione, il contenimento russo e la regolazione dello spazio virtuale. Da allora, i paesi hanno continuato ad approfondire l'interdipendenza in materia di sicurezza con i successori di Abe, prima Yoshihide Suga e ora Fumio Kishida, anche loro membri del Partito Liberal Democratico (LDP) e sostenitori della politica estera di Abe. Gli USA e il Giappone hanno anche lavorato a stretto contatto sullo sviluppo della tecnologia dei missili balistici e, soprattutto negli ultimi due anni, quest'ultimo è stato descritto sempre più come uno dei "più forti partner per la difesa degli USA"; un cambio repentino che riflette i cambiamenti della geopolitica del Pacifico ad 80 da Pearl Harbour.

GLOBALE

La nuova corsa allo Spazio●

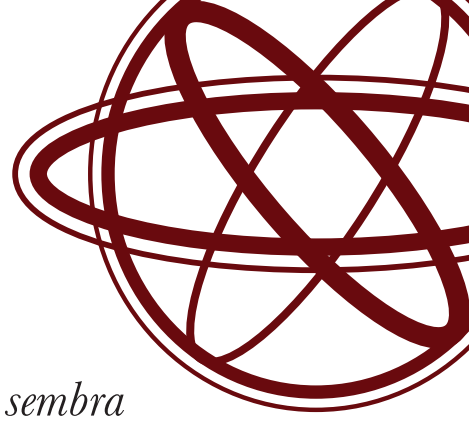
di Marco Impagnatiello

La crescente importanza dello spazio nell'ambito geopolitico ha rinnovato sfide che sembravano, fino a qualche decennio fa, limitate al confronto bipolare Usa-Russia. Oggi lo spazio è un luogo strategico, che sta diventando sempre più "affollato". Si contano attualmente 3372 satelliti solo nelle orbite prossime alla Terra. La nuova protagonista è la Cina che interpreta la corsa allo spazio con una valenza nazionalistica, come proiezione della propria potenza e mira a diventare *leader* nella ricerca spaziale entro il 2049, il centenario della RPC. Si ha il presentimento di una competizione che non prevede esclusioni di colpi. La novità assoluta è rappresentata dalle iniziative private nello spazio, una forma di commercializzazione della sfera extra-terrestre, con l'organizzazione di viaggi (i primi sono stati Jeff Bezos e Richard Branson) che hanno dato vita a un vero e proprio "turismo spaziale".

Originariamente, la corsa allo spazio aveva una valenza prettamente politico-militare. La competizione tra Washington e Mosca si caratterizzava per continui sorpassi e controsorpassi, l'invio del primo satellite e del primo uomo nello spazio (il sovietico Yuri Gagarin nel 1961) e lo sbarco sulla Luna (missione USA "Apollo 11" del 1969), un periodo che può essere racchiuso tra il 1957 e il 1975, in cui l'uno cercava di prevalere sull'altro. Mano a mano che la Guerra fredda si avvicinava alla sua conclusione e altri Stati erano intenti a sviluppare programmi spaziali, il

"dominio operativo" delle due potenze iniziò ad affievolirsi, portando ad un'estensione della platea degli attori interessati. Attualmente invece si assiste ad una battaglia ideologico-strategica tra le potenze interessate che si intreccia con obiettivi di lungo periodo economico-scientifici. In quest'ottica, deve essere valutata la recente accelerazione della corsa allo spazio, in cui i singoli Stati si servono delle capacità innovative e dell'attività di *start-up* operanti nell'ambito aerospaziale per interessi geo-strategici. A ciò si aggiunge lo sfruttamento della comunicazione quantistica, una modalità di circolazione di informazioni più sicura, a prova di hackeraggio e intercettazione. Lo spazio viene altresì considerato un *driver* tecnologico, funzionale per diversi ambiti: garanzia per servizi innovativi nell'agricoltura, monitoraggio infrastrutture, osservazione dei cambiamenti climatici, gestione del traffico aereo e marittimo e reperimento di minerali rari derivanti dai corpi celesti.

Il dominio dello spazio è strettamente correlato al dominio delle informazioni. L'importanza strategica dello spazio deriva da due fenomeni: la *new space economy* e la *space weaponization*. Per "space economy" si intende la convergenza tra l'industria spaziale e l'economia digitale, che si concretizza in una maggiore accessibilità e digitalizzazione, una chiara complementarità dei servizi e nella possibilità di distribuzione degli investimenti nei campi industriali, tecnologici, della difesa e delle telecomunicazioni. Gli investimenti azionari in



“Il pericolo di “guerre stellari” tra le potenze sembra lontano dalla realtà attuale, ma l’equilibrio è legato ad un filo sottile, nella speranza che le tensioni in atto possano rimanere tali”

quest’ambito sono cresciuti esponenzialmente dal 2009 e si sono tramutati da paradigma originario completamente pubblico ad un sempre maggiore coinvolgimento del settore privato. La “space weaponization” invece consiste nella militarizzazione delle orbite ed ha avuto inizio con la sorveglianza della CIA delle truppe americane in Iraq. In questo senso, la Russia ha insistito per il rafforzamento dell’industria missilistica, mentre la Cina ha istituito un corpo spaziale nell’esercito popolare (CNSA) per divenire la prima potenza tecnologica mondiale. Il satellite è lo strumento, nonché preconditione, per iniziare la competizione tra potenze, essendo il principale mezzo sia per la raccolta di informazioni, che per l’oscuramento dei satelliti altrui, in modo tale da impedire all’avversario di capire le proprie mosse.

Il quesito che ci si pone ormai da anni è se la volontà delle principali potenze mondiali di conseguire il predominio strategico dello spazio darà vita ad una vera e propria “guerra spaziale”. Attualmente vige l’Outer Space Treaty del 1967 che disciplina le attività statali nello spazio e dispone esplicitamente il divieto di rivendicazione della sovranità e di occupazione dello spazio da parte dei singoli Stati, oltre che impedire l’uso di armi nucleari. Tuttavia le azioni delle diverse potenze non fanno presagire nel prossimo futuro risvolti pacifici nella sfera extra-terrestre.

La Cina ha come principale obiettivo il conseguimento della *leadership* spaziale e la

contestazione della supremazia spaziale americana. Ne è la riprova per esempio la creazione del sistema di posizionamento “BeiDou” in contrapposizione al GPS americano. In questo senso, altresì, va letto il *memorandum* d’intesa con la Russia, un’alleanza asimmetrica in favore di Pechino (in chiave anti-americana) volta alla cooperazione nel settore satellitare e che dovrebbe portare alla costruzione di una stazione spaziale sulla Luna entro il 2036. Sino al 2015, Pechino vedeva lo spazio solo per fini pacifici. Successivamente, il programma spaziale cinese ha assunto un connotato nazionalistico e geopolitico. Infatti, Xi Jinping vede nella competizione USA-Cina un’ottima occasione non solo per far crescere la propria legittimità internazionale e il *soft power* cinese, ma anche per innalzare nello spazio il “Sogno cinese”. La Cina non mostra segni di rallentamento e il suo protagonismo è dimostrato anche dalla prima missione su Marte (2020) e dall’elaborazione di un sistema di difesa volto a distruggere i satelliti avversari orbitanti nello spazio.

Gli Stati Uniti dopo la guerra fredda avevano rallentato la loro corsa allo spazio, riducendo drasticamente gli investimenti, complice anche la difficoltà di Mosca a tenere il loro passo. Ma la rapida ascesa cinese nello spazio, in particolare con l’invio da parte di Pechino di un satellite nel punto di Lagrange 2, uno spazio in cui i vettori possono stazionare in maniera più o meno stabile ha creato un forte allarme per la sicurezza nazionale americana e ha dato una forte scossa ai



piani spaziali americani. Questa azione cinese è stata bollata come una minaccia da Washington, sia perché permette alla Cina di comunicare con il lato oscuro della Luna e sia perché ha dato avvio alla costruzione della base lunare russo-cinese. Gli USA rimangono pur sempre la prima potenza spaziale, con il programma “Artemis” per un nuovo sbarco sulla luna entro il 2024 e l’invio del *rover* “Perseverance” nell’ambito della missione “Mars 2020” nel cratere Jezero del pianeta rosso. Prossimamente è anche previsto l’invio di un elicottero drone sempre su Marte (“Ingenuity”).

La Russia ha dovuto ridurre significativamente il suo *budget* spaziale a causa delle recessioni continue che l’hanno colpita. Gli accordi con Pechino dimostrano la necessità di subordinarsi al colosso asiatico per portare avanti (almeno in parte) il proprio programma spaziale. Per quanto concerne l’Europa, l’ESA sta vivendo un momento delicato, con cambi al vertice (Joseph Aschbacher nuovo direttore generale) e difficoltà di coordinamento. Tuttavia, l’incremento dei finanziamenti (14,4 miliardi per il periodo 2020-2025) e il suo coinvolgimento nel progetto “Lunar Gateway” della NASA, danno la sensazione di una volontà di recuperare terreno e di voler acquisire una certa centralità. Inoltre, l’ESA è un *partner* ambito per ragioni scientifiche e politiche. L’Italia presenta grandissime eccellenze nell’ambito satellitare, radaristico e dei moduli pressurizzati, oltre che personalità di rilievo globale come Samantha

Cristoforetti e Luca Parmitano. Preserva una certa collaborazione con la Cina sullo sviluppo scientifico nello spazio e sulla ricerca spaziale, e allo stesso tempo mantiene l’allineamento con Washington attraverso accordi bilaterali stipulati con la NASA. Il rischio che l’Italia corre è di essere fagocitata dalle altre potenze se non dovesse sfruttare i suoi punti di forza. Sarà importante guidare al meglio le *start-up* private italiane per rimanere indipendenti e non essere controllati da altri Stati.

Il futuro ci riserva enormi e complesse sfide. La migliore ipotesi è che l’umanità installerà basi abitate sulla Luna o su Marte o in entrambi i posti negli anni ’30. Il pericolo di “guerre stellari” tra le potenze sembra lontano dalla realtà attuale, ma l’equilibrio è legato ad un filo sottile, nella speranza che le tensioni in atto possano rimanere tali. L’obiettivo collettivo da porsi ora deve essere quello di strutturare un consistente lavoro di cooperazione e diplomazia tra gli Stati coinvolti, in modo tale che le scoperte e i traguardi raggiunti vengano condivisi con tutti e siano motivo di orgoglio per l’intera comunità internazionale.

GLOBALE

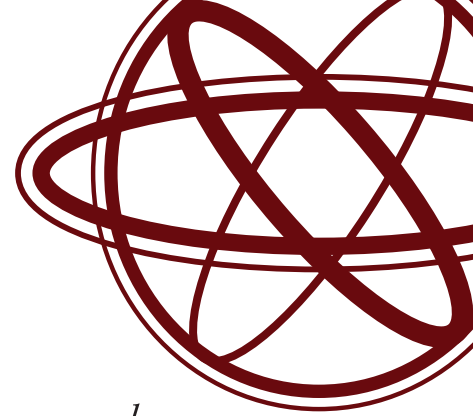
La sicurezza alimentare passa per la transizione energetica

di *Corrado Fulgenzi*

La rivoluzione industriale che stiamo vivendo nasce da una duplice esigenza. La prima è di ordine competitivo-tecnologico, in cui i principali attori geopolitici si sfidano nel quasi-anonimato del dominio cibernetico. La seconda invece è di ordine climatico-energetico, poiché il preoccupante innalzamento delle temperature ha indotto la comunità internazionale a fare un cambio di rotta nelle modalità di produzione e di consumo dell'energia. L'interazione delle due ha prodotto una decisiva spinta verso delle società che siano imprescindibilmente sostenibili per l'ambiente, ma allo stesso tempo altamente competitive. Il risultato è stato un inasprimento dei delicati equilibri geopolitici e rapporti internazionali scaturiti dalla caduta dell'Unione Sovietica, peggiorati durante questi anni di pandemia di Covid-19. Una tematica che si inserisce in questo contesto, che può sembrare apparentemente sconnessa, è la sicurezza alimentare. Come fa notare Paolo Sellari nel saggio "Geopolitica, Intelligence, Alimentazione", porre l'attenzione sulla questione della capacità di uno Stato (o di una Comunità) di mantenere l'approvvigionamento di cibo significa analizzare al contempo i futuri complessi scenari geopolitici nei quali si evidenzieranno non solo equilibri di poteri meramente politici, ma anche tecnologici, economici, demografici ed ambientali. Oggi, perciò, è vitale affrontare con una lente diversa tale questione, quella geopolitica appunto. La sicurezza alimentare

in particolare è strettamente intrecciata con la sicurezza energetica. Negli ultimi due decenni si è assistito ad un incremento della produzione agroalimentare per scopi energetici, la grande produzione di mais, di cui gli Stati Uniti sono uno dei principali produttori, è stata destinata al settore energetico del biocarburante, una fonte a basse emissioni di CO2. In termini geoeconomici potrebbe venir vista come la volontà degli Stati Uniti – o dei Paesi Occidentali più in generale – di staccarsi dal rifornimento energetico del greggio di quei Paesi che non sono ritenuti affidabili, con gli Emirati Arabi in cima alla lista.

Le economie occidentali hanno per questo iniziato un programma di riconversione delle abitudini sulle quali è stata costruita l'intera struttura capitalista neoliberale, per passare ad un nuovo stadio del capitalismo neoliberale fondato, però, sulla dimensione c.d. "glocal" – la componente locale coesiste con la matrice globale, anzi questa sarà ancora essenziale come verrà approfondito a breve. Per fare ciò, sono necessarie bioeconomie, promosse anche dalla Commissione europea nel documento *Innovating for Sustainable Growth: A Bioeconomy for Europe* del febbraio 2012. Queste vengono identificate come delle opportunità per affrontare le sfide sociali globali, tra loro interconnesse, della sicurezza alimentare, della scarsità di risorse naturali, della dipendenza dalle risorse fossili e del cambiamento climatico.



“La sicurezza alimentare e l’indipendenza energetica non devono aprire un nuovo periodo di neocolonialismo aggressivo, ossia a beneficio unilaterale dei Paesi sviluppati, ma serve investire nelle comunità locali per valorizzare le regioni e creare condizioni favorevoli per il loro sviluppo”

La soluzione alla crisi industriale del XXI secolo è il ritorno ad investire pesantemente sul proprio territorio con un’economia sostenibile. Nel settore energetico i biocarburanti potrebbero rivestire un ruolo di prim’ordine, poiché prodotti sempre mantenendo un approccio neoliberale di produzione e le terre utilizzate a tale scopo sono site nelle aree del mondo con più potenziale di biomassa. Se da una parte si otterrebbe una riduzione delle emissioni dell’anidride carbonica, dall’altra, oltre alla questione deontologica inerente alla fame nel mondo, verrebbero ad aprirsi dei nuovi scenari geopolitici nei Paesi ricchi di biomasse – come in alcuni Stati africani, sudamericani, del sud-est asiatico e del bacino Mediterraneo – a causa dell’intrusione dei Paesi con elevati livelli di tecnologia attraverso le multinazionali o i governi. I terreni agricoli sono stati definiti come “oro verde” ed hanno alimentato, in particolare dalla crisi finanziaria del 2008, il fenomeno del *land grabbing*, ossia l’appropriamento delle terre in uno Stato da parte di attori stranieri. Secondo la Fao circa 80 milioni di ettari di terre fertili sarebbero stati ceduti dai Paesi possessori a investitori stranieri, pubblici o privati riconvertiti successivamente in coltivazioni *off-shore*.

Le implicazioni geopolitiche che ne derivano sono responsabilità di attori con diverse necessità: alcune possono generarsi dalle azioni perpetrate da Paesi

imprenditori dotati di elevate eccedenze nella bilancia dei pagamenti e che difettano di fiorenti rese agroalimentari, vale ad esempio per gli emirati del Golfo; altre invece sono riconducibili al *modus operandi* dei Paesi che tendono a rafforzare la propria sicurezza alimentare e l’indipendenza energetica, ciò è riscontrabile nei comportamenti degli Stati Uniti, dei Paesi europei e della Cina. Sebbene vi sia un aumento della richiesta di bioenergia e l’assidua ricerca di approvvigionamento alimentare, tali bisogni costano pesantemente in termini politici, sociali ed economici al Paese oggetto di privazione. Infatti, i contadini locali, in larga parte già poveri e con forti limitazioni esogene allo sviluppo, possono innescare rivolte contro i propri governi, provocando rivolte civili che degenerano in guerre quando assumono anche connotazioni di identità etnico-linguistiche, oppure sono costretti ad emigrare – i cosiddetti “biomigranti” – verso nord, rimpolpando il vasto esercito dei migranti composto da migranti economici, rifugiati politici e migranti climatici. Un’ulteriore problematica deriva dalla diminuita disponibilità per la popolazione di risorse idriche e dall’impossibilità della gestione dei corsi idrici per il governo: l’irrigazione dei campi per la coltivazione dei campi delle biomasse apporta delle deviazioni esiziali ai tradizionali corsi d’acqua e le popolazioni locali da cui esse hanno tratto beneficio vengono private di una fonte vitale, motivo per cui aumenta il loro risentimento.

A Bioeconomy for Europe

La bioeconomia viene definita dall'UE come l'utilizzo di risorse biologiche rinnovabili dal mare e dalla terra per produrre cibo, materiali ed energia. L'obiettivo è la costruzione di una struttura industriale economica circolare con ridotte emissioni di CO2. Per raggiungere l'obiettivo l'Unione Europea deve categoricamente raggiungere un elevato sviluppo economico e contemporaneamente superare delle sfide interconnesse, quali: la garanzia della sicurezza alimentare, la scarsità di risorse naturali, la dipendenza da fonti fossili ed il cambiamento climatico. Il piano di azione per l'implementazione della strategia per una bioeconomia consiste: in investimenti nella ricerca, innovazione e abilità, in una maggiore interazione tra politiche e coinvolgimento degli stakeholders, nel potenziamento dei mercati e della competitività nella bioeconomia.

L'esproprio e l'azzeramento delle potenzialità geografiche di un'area a vantaggio dei Paesi più avanzati generano perniciosi effetti collaterali: il propagarsi di conflitti interni tramite *spillover* che destabilizzano lo *status quo* geopolitico, l'aumentare delle migrazioni forzate che diventano anche strumenti geopolitici, il crescere delle densità della popolazione nelle aree urbane sovraffollate, il manifestarsi di confronti geoeconomici per l'accaparramento dell'oro verde ed infine l'aggravarsi delle condizioni degli ecosistemi locali. Esiste un consenso generale, di scienziati e di esperti geopolitici, sulla necessità di creare uno sviluppo economico alternativo attraverso la valorizzazione di quanto già disponibile in loco e capitalizzando al meglio le conoscenze locali. La sicurezza alimentare e l'indipendenza energetica non devono aprire un nuovo periodo di neocolonialismo aggressivo, ossia a beneficio unilaterale dei Paesi sviluppati, ma serve investire nelle comunità locali per valorizzare le regioni e creare condizioni favorevoli per il loro sviluppo, atta ad evitare gli effetti collaterali sopra indicati.



La nostra
Biblioteca

Il campo di battaglia

Maurizio Molinari, La nave di Teseo, 2021

Maurizio Molinari, giornalista e scrittore, direttore de La Stampa e poi de La Repubblica, nel suo ultimo libro analizza il ruolo dell'Italia nei nuovi scenari internazionali. La centralità assunta dal Mediterraneo allargato, la competizione tra Stati Uniti e Cina, la recrudescenza del terrorismo, l'aggressività dei movimenti sovranisti e populistici, le difficoltà dell'integrazione europea e del suo "motore franco-tedesco, proiettano il nostro Paese verso un inedito protagonismo. L'autorevolezza ed il prestigio internazionale di Mario Draghi hanno certamente contribuito a rilanciare l'immagine dell'Italia, ma per assurgere effettivamente ad un ruolo di primo piano sulla scena mondiale, il nostro Paese dovrà prima mostrarsi capace di superare storici limiti e fragilità.

Il mondo contemporaneo 1945-2020

Marcello Flores, Il Mulino, 2021

Marcello Flores, storico, accademico e giornalista, descrive i grandi cambiamenti che a partire dal termine del conflitto mondiale nel 1945 hanno interessato la scena internazionale: la fine del colonialismo, la guerra fredda e il crollo dell'Unione Sovietica, la globalizzazione con le sue contraddizioni ed il suo impatto sull'economia e sulla società, l'affermarsi di nuovi attori, in primis la Cina. Il mondo contemporaneo, segnato da questi eventi epocali, configura uno scenario del tutto nuovo e per molti versi imprevedibile.

Italia e America Latina. Storia di una politica estera

Donato Di Santo, Donzelli Editore, 2021

Donato Di Santo, Sottosegretario agli Esteri nel secondo governo Prodi e segretario generale dell'IILA (Organizzazione Internazionale Italo-Latino Americana) tra il 2017 ed il 2019, racconta con molta precisione e passione tutte le tappe della creazione di una politica nazionale verso l'America Latina, che lo stesso classifica come bipartisan, in quanto appoggiata negli ultimi due decenni da governi di colore politico e composizione differenti. Opera scorrevole, ricca di aneddoti e citazioni che la completano, rappresenta un ottimo punto di riferimento per chi è interessato a conoscere la storia delle relazioni tra Roma e le capitali sudamericane, raccontato dal punto di vista di chi ha contribuito a plasmarle negli ultimi venti anni. In chiusura di volume, Di Santo avanza alcune proposte per il futuro delle Conferenze Italia-America Latina e Caraibi, che lui stesso ha avuto modo di coordinare tra il 2007 ed il 2015. Oltre all'europeizzazione dell'approccio europeo all'America Latina, l'autore propone, tra le altre cose, l'evoluzione dell'apporto dell'IILA alle Conferenze, giunte ormai alla X edizione, affinché esse diventino un luogo privilegiato di dialogo, mediazione e ricerca del consenso, anche in vista della predisposizione delle Dichiarazioni Finali delle Conferenze stesse.

IL MONDO. PAGINA DOPO PAGINA

eastwest



POWER TO THE READERS!

IL MONDO. PAGINA DOPO PAGINA.

ARTICOLI ORIGINALI, ANALISI, APPROFONDIMENTI,
INTERVISTE ESCLUSIVE E OPINIONI AUTOREVOLI.
UN RACCONTO IMPARZIALE, INDIPENDENTE, COMPLETO
E AFFIDABILE DI QUELLO CHE ACCADE NEL MONDO
GIORNO DOPO GIORNO, PAGINA DOPO PAGINA.

**In edicola, abbonamento
e su eastwest.eu.**



DISTRIBUITO IN

Australia | Austria | Belgio | Brasile | Canada | Cina | Emirati Arabi Uniti | Francia | Germania | Giappone | Grecia | India | Italia
Iran | Malta | Norvegia | Paesi Bassi | Polonia | Rep. Ceca | Russia | Spagna | Svizzera | Turchia | Ucraina | United Kingdom | USA



Diventare soci della
Fondazione Ducci

Potrete ricevere periodicamente a titolo gratuito tutte le nostre pubblicazioni e partecipare a qualsiasi evento (mostre d'arte, convegni, concerti) organizzato dalla Fondazione. Potrete inoltre usufruire di particolari agevolazioni per soggiorni presso il favoloso Kassr Annoujoum nella Medina di Fès, sede marocchina della Fondazione.

Per maggiori informazioni non esitate a contattarci.
e-Mail: relazioniesterne@fondazioneducci.org
Contatto: 366 1571958